

RESISTENZA

E NUOVE
RESISTENZE



Maurizio Landini
IL 25 APRILE DELLA CGIL
pag. 8

Matteo Rimondini
IL CORAGGIO DELLA STORIA.
INTERVISTA A ERIC GOBETTI
pag.19

Vincenzo Sardone
BIOGRAFIE DELLE MADRI COSTITUENTI
(seconda parte)
pag. 24

periodico dell'ANPI provinciale di Bologna - anno XXII - numero 2 - Aprile 2024

25 APRILE 2024



W LA RESISTENZA



di Anna Cocchi

L'Anpi: da 80 anni argine contro il fascismo

L'Italia è una repubblica (2 giugno) democratica (25 aprile) fondata sul lavoro (1° maggio). L'articolo uno della Costituzione è rappresentato in modo esemplare dal nostro calendario civile. I giorni di festa, non solo ci ricordano da dove veniamo ma riescono anche a indicarci la strada da percorrere verso il pieno compimento della nostra amata Costituzione, la nostra stella polare, il punto di riferimento imprescindibile per chiunque abbia a cuore la democrazia e abbia responsabilità di governo a qualunque livello. Al punto che si giura sulla Costituzione. È vero, non è scritta da nessuna parte la frase "la Costituzione è antifascista perché nata dalla Resistenza" non ce n'è stato bisogno. I nostri padri e le nostre madri costituenti, che si sono formati nell'antifascismo, in carcere, in esilio e al confino, hanno espresso questi concetti in modo cristallino in ogni riga ribadendoli in ogni articolo.

La nostra Costituzione è rivolta al futuro e parla ai giovani e alle ragazze che sono passati dall'esser giudicati "bamboccioni" a essere trattati come pericolosi malviventi. Manifestare, esprimere il proprio pensiero, battersi per le proprie idee sono tutti diritti garantiti dalla nostra Costituzione. C'è stato bisogno che il presidente Mattarella lo ricordasse. Come il nostro presidente anch'io – e con me l'Anpi – desidero rivolgermi a loro. So bene quanto siate delusi da una politica che, quando non vi ignora è perché vi manganella. Sappiate che dalla vostra parte avete un'arma fondamentale: quella del voto. È importante che chi si dichiara antifascista eserciti questo diritto/dovere andando a votare. L'astensione può essere sicuramente considerata un segnale ma i seggi al parlamento vengono attribuiti in base ai voti validi: non c'è uno spazio che resta vuoto per rappresentare – anche solo simbolicamente – chi non si è espresso. La possibilità di esprimere liberamente il proprio voto è un diritto fondamentale, pagato a caro prezzo da chi in montagna sognava e progettava un mondo migliore e più giusto: usiamolo, facciamo che sia nostro. C'è bisogno di arrivare alla piena applicazione della Costituzione e dei diritti in essa sanciti e il voto resta l'arma più potente.

Viviamo tempi duri e difficili, segnati da tragedie, scanditi da sofferenze tanto inaudite quanto inaccettabili per un mondo che si ostina a definirsi civile. Sulle spalle dei nostri giovani e delle nostre ragazze grava il peso di un futuro incerto. C'è un disperato bisogno che parole come pace, democrazia, diplomazia, relazioni tornino ad avere tutto il peso che meritano. Non dobbiamo stancarci mai di batterci per la pace per porre fine alle tragedie epocali che scandiscono da troppo tempo la cronaca dei nostri giorni.

L'Anpi, che resiste da 80 anni e che, come dimostrano gli articoli di questa rivista, è capace di legami forti, può definirsi a pieno titolo un argine contro il fascismo, contro chi vuole snaturare la Costituzione invece di applicarla. È con orgoglio che possiamo dire di esser riusciti a non tradire il mandato che ci è stato dato dai nostri cari partigiani e dalle nostre care partigiane.

Buon 25 aprile e viva la Resistenza!

RESISTENZA e nuove Resistenze

Periodico dell'ANPI provinciale di Bologna
Via San Felice 25 - 40122 Bologna
Tel. 051-231736 - Fax 051-235615
redazione.resistenza@anpi-anppia-bo.it
www.anpibologna.it
facebook.com/anpiProvincialeBologna

Direttore responsabile: Riccardo Tagliati
Segreteria di redazione: Annalisa Paltrinieri
Comitato di redazione: Sara Becagli,
Manuele Franzoso, Juri Guidi, Beatrice
Mauriello, Ubaldo Montaguti, Roberto
Pasquali, Hilde Petrocelli, Matteo Rimondini,
Vincenzo Sardone
Registrazione al Tribunale di Bologna
n. 7331 del 9 maggio 2003

Progettazione e cura grafica: Juri Guidi
Stampa: GE. GRAF s.r.l. Viale 2 Agosto, 583
47032 Bertinoro (FC) Tel. +39 0543 448038
Foto delle pagine 4 6 32 33: Sara Becagli

2 - L'Anpi: da 80 anni argine contro il fascismo

Il nostro 25 aprile

3 - Giustizia e Libertà di fronte a questo 25 aprile: giustizia prima di libertà

5 - Imola, città medaglia d'oro

6 - Spazio Stella Rossa

7 - Dedicata alla memoria del partigiano Lino Panzarini, 7^a Gap Gianni, battaglione "Tarzan"

Il nostro agire è ispirato all'antifascismo

8 - Il 25 aprile della Cgil

10 - Piazza Grande: una piazza antifascista

11 - I circoli Arci: una storia partigiana

12 - L'Aned e i viaggi della Memoria

13 - Storia e attualità dell'Anppia

Attualità

15 - Il male come normalità (da MicroMega)

Storia e Memoria

19 - Il coraggio della storia. Intervista a Eric Gobetti

24 - Biografie delle madri costituenti (seconda parte)

Resistenza sul territorio

32 - La sezione Anpi Vado - Monzuno: una presenza per una memoria attiva

Vite resistenti

34 - Aldo Capitini

GIUSTIZIA E LIBERTÀ DI FRONTE A QUESTO 25 APRILE: GIUSTIZIA PRIMA DI LIBERTÀ

di Valerio Frabetti



Sono il figlio di uno dei partigiani della brigata Giustizia e Libertà di montagna, che ha operato sull'Appennino bolognese dal giugno del 1944 all'aprile del 1945.

Parto dalla denominazione della brigata. Giustizia e Libertà erano le brigate promosse dal Partito d'Azione. Giustizia e Libertà era un movimento antifascista, fondato a Parigi nel 1929 dai fratelli Carlo e Nello Rosselli, Emilio Lussu e Alberto Tarchiani, con l'intenzione di riunire tutto l'antifascismo non comunista e non cattolico, che si era rifugiato e organizzato prevalentemente in Francia.

Giustizia e Libertà confluì nel Partito d'Azione che nel frattempo si era costituito nel 1942 e che si caratterizzava per alcuni obiettivi: repubblica parlamentare, nazionalizzazione grandi complessi industriali, riforma agraria, libertà sindacale, laicità dello Stato, federazione europea di liberi Stati democratici.

I giovani di Gaggio Montano che in prevalenza componevano la brigata e che si rifiutavano di combattere a fianco dei tedeschi, i giovani bolognesi ex militari che ne fecero parte, respingendo l'adesione alla Repubblica sociale italiana, all'inizio sapevano pochissimo o nulla del Partito d'Azione, promotore delle brigate Giustizia e Libertà (come disse Francesco Berti in un'intervista). Probabilmente solo il capitano Pietro Pandiani, che era stato designato dal Cln a comandare la brigata sapeva del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà, avendo vissuto alcuni mesi a

Bologna a contatto con esponenti del Cln.

Ciò che legava quei ragazzi era il territorio e la volontà di combattere tedeschi e fascisti per liberare il nostro paese, per accelerare la fine della guerra e arrivare alla pace. Infatti, all'interno della brigata c'erano anche socialisti, comunisti e democristiani, che dell'orientamento di quei partiti avevano conoscenze di massima, che derivavano loro da legami familiari o esperienze maturate nel corso della guerra e con l'armistizio che costrinse ciascuno a scegliere da che parte stare.

Dunque Giustizia, Libertà, Pace.

Con la Repubblica e la Costituzione conquistate, abbiamo avuto anni di sviluppo economico e sociale, che hanno consentito un avanzamento sociale, civile e culturale del nostro paese e che cominciava a dare risposte alla spinta di cambiamento venuta dalla Resistenza.

Negli ultimi trent'anni è proseguita una battaglia per allargare i diritti civili, ma c'è stata indubbiamente una regressione nel campo dei diritti sociali, con aumento delle disuguaglianze economiche che hanno effetto negativo sulla possibilità di garantire un futuro di progresso ai nostri giovani.

Inoltre, oggi Libertà e Giustizia sono di fronte a una democrazia in pericolo con la proposta di premierato e l'autonomia differenziata. Per questo la Costituzione, che è l'ossatura del nostro sistema democratico, va difesa con grande determinazione.

Se non c'è giustizia economica e sociale, come indica la nostra Costituzione, diventa sempre più difficile garantire una piena libertà sostanziale dei cittadini. Per questo giustizia sociale viene prima di libertà.

Tutto questo è oggi aggravato dalle tante situazioni di guerra, alcune delle quali coinvolgono direttamente il nostro paese e il Mediterraneo. Per cui l'obiettivo della pace deve diventare centrale per le nostre diplomazie e deve vedere una mobilitazione sempre maggiore della società civile, dei partiti, delle associazioni. Per questo è necessario che il prossimo 25 aprile sia ispirato ai temi di Pace, Giustizia, Libertà, Difesa della Costituzione.





IMOLA, CITTÀ MEDAGLIA D'ORO

di **Gabrio Salieri**

Imola, medaglia d'oro al valore militare per attività partigiane, non si smentisce, ma anzi si sta preparando con un nutrito numero di iniziative, con l'Anpi protagonista insieme a molte altre associazioni e organizzazioni, agli anniversari della lotta di Resistenza (quest'anno) e della Liberazione (l'anno prossimo).

Mentre si è proceduto a livello comunale alla creazione di un comitato per le celebrazioni dell'80° della Liberazione, in quest'ultimo periodo l'Anpi, insieme di volta in volta con il Comitato pace e diritti, con "Università aperta", con l'Aned, con la Cgil, lo Spi e la Fiom, con i pensionati della Cna, con le associazioni "Perledonne" e "Trama di terre" e con l'Amministrazione comunale, è spesso scesa in piazza e ha messo in campo varie iniziative e presentazione di libri.

Pace, Palestina, storia del sionismo, Zaki, libro su Assange (cui è stata concessa dal Comune la cittadinanza onoraria di Imola), contro la violenza di genere, libro su Iris Versari medaglia d'oro della Resistenza, partigiana combattente della brigata Corbari e un ricordo di Domenico Ricci, martire delle Fosse Ardeatine, da parte del figlio Venanzio che abita a Imola, sono solo alcune delle iniziative di questo inizio anno.

Si sono aggiunte a un nutrito calendario di commemorazioni, fra le prime a Osteriola, La Rossa, Spazzate Sassatelli, ed è continuato il lavoro dell'Anpi e del Cidra con le scuole per "Quando un posto diventa un luogo" con le re-inaugurazioni dei monumenti ai caduti. Fra l'altro, il progetto si è aggiudicato un premio europeo e si è riprodotto in varie città e nazioni d'Europa con delegazioni presenti a Imola per il 25 aprile.

Da segnalare che, anche per ricordare il centenario dell'uccisione di Matteotti, come luogo della manifestazione del 25 Aprile è stata scelta la "piazza grande", che appunto è dedicata a Giacomo Matteotti. L'Anpi ha poi indetto un concorso in un Istituto comprensivo imolese sui temi "il nemico" e "l'indifferenza", con l'intenzione di allargarlo nel prossimo anno ad altri istituti.

Inoltre, Imola fa parte dell'associazione Ca'Malanca, punto di riferimento della 36ª brigata Garibaldi nella Resistenza sulla "Linea gotica".

Va infine registrato il lavoro avviato con i giovani grazie anche al libro della professoressa Macchiavelli e alla collaborazione con Ca' Vaina. Nel frattempo, si registra un ottimo 60-80% nel tesseramento all'Anpi nei primi due mesi e mezzo (il dato è riferito al 17 marzo) del 2024, con 594 tessere (351 uomini e 243 donne) delle quali 28 sono intestate a nuovi reclutati, in gran parte giovani. Fra gli iscritti a quella data figurano ancora 6 partigiani (4 uomini e 2 donne).

SPAZIO STELLA ROSSA

di Andrea Marchi e Fabio Turrini

Il 22 aprile 2023 è stato inaugurato lo Spazio Stella Rossa, in un locale presso la stazione ferroviaria di Monzuno-Vado, promosso dalla locale sezione dell'Anpi insieme al Comitato, che lo ha finanziato.

Ispirato alla presenza dell'omonima brigata partigiana, che nacque a Vado e operò nel territorio appenninico attorno a Monte Sole fra il 1943 e il 1944, si propone di apprezzare i modi e le forme della persistenza e del rinnovamento della memoria di un passato che deve scavare ancora nel presente. Diverse esposizioni che si alterneranno nel tempo, progettate e realizzate insieme a soggetti collettivi e individuali della nostra realtà (scuole, artisti, giovani, ecc.), costituiranno il cuore di questo processo di memoria in cammino.

Le esposizioni non avranno la funzione di documentare la storia della brigata partigiana o di approfondire l'analisi dei fatti di Monte Sole: a questo provvedono già altri soggetti. Non risponderanno nemmeno all'esigenza di celebrare i protagonisti dei fatti o di mitizzarne le gesta. L'intento, ripetiamo, è quello di offrire degli stimoli per non smettere di interrogarsi, per riscontrare il livello di consapevolezza nei cittadini e nei visitatori di come le vicende della Stella Rossa e i fatti di Monte Sole abbiano condizionato l'identità dei luoghi e come condizionino ancora oggi la vita di chi vive queste terre.

Lo spazio è aperto al pubblico nei fine settimana, grazie all'impegno degli iscritti alla nostra sezione.



DEDICATA ALLA MEMORIA DEL PARTIGIANO LINO PANZARINI, 7° GAP GIANNI, BATTAGLIONE “TARZAN”

di Paolo Panzarini



UN PADRE - LA LIBERTÀ

Mia madre è rimasta vedova a 29 anni

Mia sorella orfana a sei, io a tre

Di mio padre non ricordo niente

Ho una foto!!!

Quando la guardo provo mille emozioni

Una fra tutte... sono più vecchio di lui!!!

Che strano, i figli sono sempre più giovani dei padri

Ai giovani dico: godetevi la libertà ma non abusatene

Migliaia di uomini sono morti per conquistarla

Mio padre fu uno di loro.

Questa poesia, scritta con il cuore da un figlio e dedicata al padre, si rivolge a tutti i giovani per far capire loro i sacrifici fatti da tanti per conquistare la libertà.

IL 25 APRILE DELLA CGIL

di Maurizio Landini

Ricordare il 25 Aprile non vuole dire solo rendere onore a una ricorrenza, che quest'anno vede il suo settantanovesimo anniversario. Significa ripercorrere e tenere vive le radici più profonde della nostra democrazia, della nostra Repubblica. Radici che trovano il loro fondamento nella Resistenza, nelle stesse lotte delle lavoratrici e dei lavoratori contro l'oppressione nazifascista. Proprio gli scioperi del 1943 e del 1944, infatti, rappresentarono un fatto di straordinaria importanza e significato per la Resistenza italiana. In quegli anni a Torino, Milano, Genova, incrociarono le braccia tante lavoratrici e lavoratori per chiedere, insieme a migliori condizioni di vita, la fine della guerra e dell'occupazione nazifascista. Tante e tanti di loro furono deportati nei lager nazisti, molte e molti non fecero più ritorno.

Il mondo del lavoro questa storia ha contribuito a scriverla sia nella lotta per la liberazione dalla dittatura fascista sia nella ricostruzione di una società libera e democratica. Sono le lotte delle lavoratrici e dei lavoratori che hanno segnato profondamente il contenuto e il valore straordinario della nostra Costituzione. Libertà e dignità del lavoro sono tra i suoi tratti essenziali. Un mondo del lavoro, quindi, che ha preso nelle sue mani gli ideali di democrazia e libertà e che, affermando i propri diritti e le proprie rivendicazioni, ha aperto spazi di protagonismo e partecipazione a tutta la società.

Non è stato un cammino facile. Libertà, diritti, dignità non li ha regalati nessuno. Sono stati il frutto di lotte, di sacrifici che hanno segnato fasi importanti della storia del nostro Paese. È un nesso indivisibile quello tra lavoro e democrazia. Quando il lavoro è forte la democrazia si sviluppa e cresce. Al contrario, quando il lavoro viene colpito a risentirne è la qualità stessa della democrazia. Ad esempio, le lotte operaie degli anni '60-'70 del secolo scorso su contenuti straordinariamente innovativi trasformarono la società italiana e costituirono il retroterra importante per riforme fondamentali: l'istituzione del Servizio Sanitario

Nazionale, la chiusura dei manicomi con la legge 180, il divorzio, la legislazione sull'interruzione di gravidanza, il nuovo diritto di famiglia, gli asili nido e la scuola a tempo pieno. Una fase importante della storia del nostro Paese durante la quale lavoro, diritti, democrazia sono cresciuti insieme.

Oggi viviamo una condizione diversa. Veniamo da anni durante i quali si è fatto credere che lasciando mano libera al mercato e abbassando l'asticella dei diritti del lavoro si aprisse una nuova fase di crescita e di benessere. Non solo questo non è successo, ma si è prodotto un peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro. Sono state approvate leggi che lo hanno reso precario, in particolare per i giovani e le donne. Il lavoro, da luogo di identità e occasione di emancipazione, è sempre più percepito come fattore di solitudine e alienazione e spesso le persone, per poter lavorare, sono messe in competizione tra loro.

A risentirne è la qualità stessa della democrazia e della partecipazione. Ne è una evidente dimostrazione l'astensionismo elettorale. Nel nostro Paese – e non solo – la metà dei cittadini aventi diritto non partecipa al voto. E assai spesso sono donne e uomini, ragazze e ragazzi costretti a lavori precari, insicuri, sottopagati. Persone che non si sentono più rappresentate. Disagio sociale e crisi della partecipazione democratica sono due facce della stessa medaglia. Ci sarebbe bisogno

di politiche capaci di cambiare questa deriva. Il governo, invece, alimenta precarietà e insicurezza sul lavoro, liberalizza la catena degli appalti e subappalti, sottrae risorse alla sanità pubblica e all'istruzione, con il premierato e l'autonomia differenziata impone riforme costituzionali che accentrano il potere e dividono il Paese.

Si colpiscono così principi fondamentali della nostra Costituzione, si riduce la coesione sociale, si modifica la partecipazione democratica. Noi non solo contrastiamo questo disagio ma ci battiamo per una prospettiva e un futuro diversi. E vogliamo farlo dando nuovamente voce e protagonismo al mondo del lavoro. È un percorso difficile e irto di ostacoli ma per noi irrinunciabile. A differenza degli anni '60 del secolo scorso oggi prevale un mondo del lavoro frammentato e

diviso. In tanti posti di lavoro convivono persone che, pur svolgendo le stesse mansioni, hanno condizioni e diritti diversi. La riunificazione del mondo del lavoro è, quindi, il grande tema che il sindacato deve affrontare. Il contratto nazionale, la contrattazione aziendale, di sito, di filiera, la costruzione di nuove forme di democrazia e rappresentanza che diano voce alle lavoratrici e ai lavoratori, diventano oggi strumenti irrinunciabili proprio per unire ciò che si vuole dividere.

Nella nostra iniziativa intendiamo utilizzare tutti gli strumenti che la democrazia consente, comprese leggi di iniziativa popolare e referendum contro l'autonomia differenziata, il premierato e per abrogare quelle norme che nel corso degli anni hanno colpito i diritti del lavoro. Per noi la bussola, la "via maestra", è la nostra Costituzione. Essa non solo ha cancellato la pagina più oscura della storia del nostro Paese, quella della dittatura fascista, ma ha posto la persona, il lavoro, la dignità, i diritti sociali e civili, la pace e il ripudio della guerra quali valori costitutivi della nostra Repubblica. E ci ha detto che la democrazia vive e si nutre di partecipazione attiva, di protagonismo del mondo del lavoro e delle reti associative.

Il 25 Aprile oggi per la Cgil vuole dire tutto questo: difendere e attuare la nostra Costituzione nata dalla Resistenza e dalla lotta antifascista. Una Costituzione che non ha bisogno di richiami rituali ma di vivere nella lotta quotidiana per affermare una società diversa.





PIAZZA GRANDE: UNA PIAZZA ANTIFASCISTA

di Camilla Consonni, Enrico Acerbi, Anna Cesari

Casa, relazioni, comunità. Queste sono le fondamenta di Piazza Grande. Una piazza dove al diverso non si voltano le spalle; una piazza in cui camminare insieme è meglio che farlo da soli; una piazza che non ha paura di dire quello che pensa. Insomma, una piazza antifascista.

Quello dell'antifascismo è un concetto complesso, dalle mille interpretazioni. Può certamente essere letto come pura storia, raccontata attraverso i valori della Resistenza, dell'opposizione al totalitarismo; al contrario, può a sua volta essere visto come un pericolo attuale. Lo si vede nelle braccia tese nelle piazze, lo si sente nei cori da stadio che inneggiano al ritorno delle camicie nere. È evidente nelle azioni quotidiane di esclusione e stigmatizzazione di tutto ciò che è diverso, che è "altro" rispetto a "noi". Nelle parole dell'autore Francesco Filippi, «il fascismo è una malattia cronica della democrazia. Una volta abbassate le difese immunitarie, riprende vita e tende a diffondersi».

Il fascismo è soprattutto conformismo: il pluralismo delle voci viene soffocato dall'eco di un violento ego. È una dura lotta da combattere, una sfida che può sembrare invincibile: seppure il regime sia stato sconfitto, il conformismo rimane la norma.

Davanti alla silenziosa ignavia di chi sta al di sopra del necessario, sfociando spesso nell'opulenza, noi, nella nostra quotidianità, cerchiamo di camminare sul fondale. Sono troppe le voci annegate lungo i corsi delle strade

bolognesi. Sono troppi i corpi incastrati nella velocità di una città che pare rallentare, ma che in realtà non ha alcuna intenzione di fermarsi. Sono troppi i "dimenticati da tutti". Noi di Piazza Grande cerchiamo di riemergere insieme. Di ricordare, con chi se lo è ormai dimenticato, come si fa a respirare. Ma quanto è profondo il mare? La realtà, per quanto dolceamara, è che l'antifascismo è un'idea facoltativa, a cui si può aderire o meno. È, o perlomeno dovrebbe essere, una presa di posizione consapevole, da coltivare e curare, ma allo stesso tempo trova origine nelle fondamenta del nostro Stato, in primis nella Costituzione.

Ogni iniziativa di Piazza Grande si basa sulla concezione che la casa sia il primo, inevitabile fondamento della dignità umana. Nel progetto Housing First, attivo dal 2012, e nei locali del condominio Scalo, le persone senza dimora possono scoprire insieme agli operatori come il diritto all'abitare sia profondamente connesso ai concetti di dignità e di individualità.

Antifascismo è valorizzare le specificità di ognuno, facendolo insieme. Antifascismo, quindi, è camminare insieme, non ignorare o allontanare. Negli incontri organizzati dal laboratorio di comunità Happy Center in Bolognina, chiunque può "imparare, mettersi in gioco, sorridere e sentirsi libero". Antifascismo è condividere il benessere, che inevitabilmente è anche conoscenza e svago. Nella redazione di quello che è stato il primo giornale di strada d'Italia, le penne vengono messe al servizio di tutte le voci, in modo che ognuno, nessuno escluso, possa godere del diritto di sentirsi ascoltato. Antifascismo è essere liberi di fare rumore, di criticare, di condividere. Antifascismo è una Piazza rumorosa, un po' come la nostra.

I CIRCOLI ARCI: UNA STORIA PARTIGIANA

di Marco Pignatiello

“L’Antifascismo è divisivo. Se sei fascista.” Lo scorso anno, senza troppi giri di parole, la campagna di affissioni di Arci, in occasione del 25 Aprile, ricordava a tutti che il re è nudo. Realizzata in collaborazione con Testi Manifesti, aveva il merito di provare a mettere al centro un concetto molto chiaro, divisivo, partigiano: l’antifascismo non è un valore che appartiene a qualche novecentesca organizzazione di sinistra, non è “solo” un principio scolpito nella nostra Costituzione, non è solo memoria. L’antifascismo è una preconditione per agire e prendere parte alla vita sociale e politica nella nostra Repubblica, è il collante con cui il nostro Paese ha saputo rialzarsi dopo che il fascismo aveva portato distruzione, morte, soppressione delle libertà civili e politiche, colonialismo e guerra.

Inutile dire che il presente che stiamo vivendo pare purtroppo restituirci più di qualche assonanza con quei terribili anni del Novecento e l’eco di alcuni temi cari al fascismo è più che mai

evidente, anche se si presenta in forme nuove e con linguaggi aggiornati.

Perché questo preambolo e cosa c’entrano i circoli Arci (seppure meritevoli di aver fatto una campagna di comunicazione efficace)? Anche in questo caso la ragione ha radici profonde che ci conducono a una riflessione più organica e complessiva. L’Arci è una delle poche organizzazioni del Novecento sopravvissute alla fine della guerra fredda e una di quelle che hanno saputo cambiar pelle più volte nel corso degli anni, mostrando capacità di adattamento e una originale interpretazione dei bisogni delle persone e dei territori in cui agisce.

Prova ne è il fatto che i circoli di oggi sono sempre più eterogenei e permeabili, a volte più “specializzati” attorno a un linguaggio culturale – musica, teatro, cinema – ma allo stesso tempo più capaci di interpretare cosa significa, al giorno d’oggi, organizzare la socialità, il tempo libero, l’attivismo culturale e politico. Le radici dell’Associazione, però, sono saldamente piantate nel terreno antifascista e partigiano: provate a entrare all’Arci San Lazzaro, per esempio, e noterete che, all’ingresso del bar del circolo,



campeggia la scritta: *Se sei omofobo, o se sei razzista, oppure non sei antifascista, per favore, non entrare in questo bar.*

La stessa presenza capillare dei circoli Arci nel nostro territorio è strettamente legata alla storia della Resistenza. Basti pensare che i circoli della prima generazione, ovvero quelli nati nel dopoguerra, sono stati fondati dai partigiani e la maggior parte di questi spazi porta il nome, indelebile, di un loro compagno caduto in battaglia (Guernelli, Benassi, Trigari, ecc..) tanto per citarne qualcuno. In questi spazi, dove spesso trovano casa anche altre associazioni e organizzazioni, come tante sezioni dell'Anpi, la memoria dei circoli è portata avanti oggi anche dalle nuove generazioni che li gestiscono con rinnovato entusiasmo. Non è un caso che il circolo Arci Guernelli, oggi frequentato perlopiù da persone under 40, abbia scelto di intitolare la nuova palestra popolare a Gino Milli, storico dirigente del circolo ed ex partigiano. Eppure, il tratto che deve interessarci, non è il fatto che il circolo abbia dedicato una palestra popolare a Gino Milli, ma il fatto che le persone continuino a organizzarsi attraverso la forma del circolo, a creare una palestra in un quartiere complicato, o a creare luoghi dove le persone possano incontrarsi per discutere, per stare insieme, per ascoltare o fare musica, per danzare, per organizzarsi.

Luigi Pintor diceva che “azione è uscire dalla solitudine” e oggi i circoli Arci rappresentano dei luoghi preziosi dove poter uscire dalla solitudine, dove poter prendere parola, dove potersi organizzare per dare risposte ai bisogni delle persone e dei territori, per rispondere alla precarietà e all'impoverimento, per dare accoglienza a chi arriva da altri Paesi, per dare opportunità a ragazzi e ragazze, per creare, insomma, un'alternativa a chi soffia sulla guerra, a chi attacca i diritti dei lavoratori, a chi toglie la casa a chi non può permettersela, a chi discrimina e opprime. Troppo spesso abbiamo lasciato le persone sole nei territori, e nella loro solitudine hanno trovato più spesso risposte – semplicistiche e reazionarie – nei partiti e movimenti di estrema destra. Praticare la resistenza, oggi, essere antifascisti, significa non rassegnarsi a questo scenario, agendo nei territori, sperimentando alleanze e linguaggi nuovi, prendersi cura delle comunità e delle persone. Con radici salde e partigiane.

L'ANED E I VIAGGI DELLA MEMORIA

di Giuliana Fornalè



Foto di Danilo Bezzani

Dal 1960 fino a oggi, l'Aned (Associazione nazionale ex deportati - sezione di Bologna), organizza ogni anno un viaggio della memoria nel campo di concentramento di Mauthausen e nei suoi campi satelliti: Gusen e il Castello di Hartheim situati in territorio austriaco, nei pressi di Linz, in una data vicina al 5 maggio, giorno della liberazione dell'ultimo campo di concentramento da parte degli americani. I primi viaggi erano chiamati “pellegrinaggi” ai quali partecipavano solamente gli ex deportati e i loro familiari. Proprio durante il primo pellegrinaggio nel 1960 nacque la sezione dell'Aned di Bologna.

A partire dalla metà degli anni '70 cominciarono a partecipare ai viaggi della memoria gli studenti e altre persone interessate. Il campo di concentramento di Mauthausen fu classificato dal capo della polizia di sicurezza e dello Sd, l'Obergruppenführer Ss Reinhard Heydrich, come campo di grado III, la categoria peggiore, unicamente riservato al K1 di Mauthausen e al sottocampo di Gusen.

Prova ne sia il fatto che su 255 deportati e deportate bolognesi per ragioni politiche, 132 furono deportati a Mauthausen e ben 90 di loro, praticamente i due terzi, vennero là assassinati.

Nel decreto si diceva testualmente: [...] *per i detenuti in custodia cautelare di Mauthausen con gravi pendenze, incorreggibili ed anche contemporaneamente pregiudicati per motivi criminali ed asociali, cioè non più rieducabili.*

Nei diversi campi i deportati e le deportate politiche furono contrassegnati con il triangolo rosso, simbolo della deportazione per motivi politici e a ciascuno venne assegnato un numero di matricola. La deportazione politica dal territorio bolognese coinvolse per primi gli antifascisti, ovvero coloro che già nel corso degli anni Venti e Trenta erano stati oppositori, pagando spesso in prima persona con bastonature, arresti, processi, lunghe carcerazioni e l'invio al confino. Furono inizialmente soprattutto comunisti, socialisti e anarchici, già oggetto, in libertà, di attenta sorveglianza da parte della polizia e di schedatura nel Casellario politico centrale, a essere colpiti da misure di internamento nei lager nazisti. A loro più tardi si aggiunsero anche militanti del Partito d'Azione e perfino sacerdoti.

Bologna non aveva le grandi fabbriche e le concentrazioni di operai che caratterizzavano città come Milano, Torino o Genova. Tuttavia anche tra gli operai e le operaie delle fabbriche medie e piccole del Bolognese e dell'Imolese era ben radicata la presenza di attivisti politici che segretamente cercavano di incanalare il crescente malcontento per la guerra, una opposizione che andava assumendo anche nelle campagne e nei piccoli centri le caratteristiche di un movimento di resistenza popolare e per questo tanto più pericoloso per i comandi tedeschi che dovevano garantire invece l'efficienza delle produzioni belliche e il reperimento di preziosa manodopera da inviare in Germania.

I partigiani bolognesi catturati, ma anche emiliani, romagnoli e toscani, che passarono dalle celle di via Santa Chiara 6/3 – la nuova sede dell'Aussenkommando Bologna e della Gestapo – e poi di San Giovanni in Monte, andarono ad alimentare il flusso delle migliaia di italiani che avrebbero oltrepassato i cancelli di Dachau e di Mauthausen, di Flossenbürg e di Buchenwald, sconvolti da ciò che avrebbero trovato.

Questi uomini e donne provenivano, in gran parte, dalle otto brigate Garibaldi del Bolognese, come la Bolero e la Bianconcini, la Irma Bandie-

ra, la Camicie rosse, la Paolo, la Venturoli, la Jachia e la 7^a Gap, o dalle brigate Matteotti, dalle formazioni di Giustizia e Libertà, o da altre autonome, e dalla Stella Rossa. Ognuna di queste avrebbe avuto i propri caduti e i propri deportati, che lottavano per accelerare la sconfitta del nazifascismo, convinti dell'imminente arrivo degli Alleati, ormai così vicini.

Non solo uomini, ma anche donne – 8 da Bologna – furono deportate nei campi di concentramento nazisti. La missione della nostra associazione è quella di raccontare quotidianamente le storie di quegli uomini e di quelle donne che hanno vissuto quella terribile esperienza. L'obiettivo che ci prefiggiamo, con i nostri viaggi della memoria rivolti agli studenti e alla cittadinanza, è quello di fare sì che i ragazzi che viaggiano con noi, diventino consapevoli della storia dei loro concittadini.

Il regime nazifascista riduceva queste persone a un numero, noi come nuove staffette che hanno raccolto il loro messaggio di pace, democrazia e antifascismo, pronunciamo durante il viaggio, a voce alta, quei nomi, affinché non rimangano solo nuvole nel vento ma risuonino come fulmini e tuoni, accomunati da un unico grido: Evviva la pace, evviva l'Italia antifascista.

STORIA E ATTUALITÀ DELL'ANPPIA

di Massimo Meliconi

L'Associazione nazionale perseguitati politici italiani antifascisti (Anppia) nasce a Roma nel 1946, fondata da Umberto Terracini, che è stato, lo ricordiamo, anche il Presidente dell'Assemblea Costituente; di essa hanno fatto parte Sandro Pertini, Nadia Spano, Mario Venanzi, Paolo Bufalini, Giulio Spallone, Adele Bei, Teresa Noce, Fausto Nitti, Claudio Cianca, Angelina Merlin, Alberto Iacometti, Adriano Dal Pont, Pietro Amendola, Aldo Natoli e moltissimi altri.

L'idea era quella di mettere insieme tutti quelli che durante il ventennio fascista erano stati perseguitati dal Tribunale speciale, incarcerati, mandati al confino, obbligati a espatriare dalla dittatura fascista e che avevano combattuto per la Spagna libera e repubblicana. Quelli che avevano

resistito e combattuto il fascismo durante il ventennio anche quando la maggioranza degli italiani sostenevano o comunque accettavano il regime di Mussolini.

È fra queste donne e fra questi uomini che è nato l'antifascismo, è fra i carcerati, i confinati, gli espatriati che si sono gettate le basi dell'Italia libera, democratica e repubblicana, che ha poi avuto nella Resistenza il suo momento più alto.

Un altro punto fondamentale per noi è l'ideale dell'Europa unita, espressa nel Manifesto di Ventotene, scritto da un gruppo di confinati nell'isola pontina: Spinelli, Rossi e Colorni. L'ideale europeo ha un cuore antifascista, questo è un fatto storico e non andrebbe mai dimenticato, soprattutto oggi.

Infine, un punto fermo della storia dell'Anppia è sempre stato il riconoscimento del valore dell'unità antifascista; come si può vedere anche fra i nomi dei nostri storici esponenti, c'erano persone di diversi partiti e di diversi orientamenti politici. L'Anppia è nata così. Dentro l'Associazione, nel rispetto delle diverse posizioni su vari temi, si cercavano e si cercano tuttora sempre le ragioni per agire insieme. Le divisioni furono feroci per la democrazia italiana, gli antifascisti storici se lo ricordavano benissimo.

Se la domanda è "che cosa fa la nostra associazione oggi per mantenere e diffondere i valori antifascisti e Costituzionali?" e la risposta debba essere sintetica, si può dividere la nostra

attività in due filoni:

- Il filone "storico": l'Associazione ha organizzato una serie di convegni sia a livello bolognese sia a livello nazionale su importanti tematiche e su personaggi che riguardano la storia dell'antifascismo nel suo complesso, coinvolgendo spesso importanti figure di storiche e storici. Dalla Marcia su Roma alla figura di Don Minzoni, a quella di Giacomo Matteotti, al colonialismo fascista, alla guerra di Spagna, ai luoghi di confinamento come Ventotene e Ponza fino alla tragica epopea degli Imi. Il filo conduttore di tutte queste attività è duplice: dimostrare da un lato che la vulgata che vuole "che il fascismo ha fatto anche cose buone" non è assolutamente in grado di spiegare che cosa è stato veramente il regime di Mussolini (almeno quando è in buona fede); in secondo luogo proporre di fare veramente i conti con la storia del fascismo in Italia, conti che non sono mai stati fatti, e oggi, proprio oggi, si può facilmente vedere come questa mancanza di consapevolezza possa generare quella vulgata che viene citata nelle righe precedenti. Essa in realtà c'è sempre stata, nell'Italia repubblicana, ma negli ultimi anni si è particolarmente diffusa e allargata.

- Il filone "contemporaneo": il nostro statuto recita al punto 2 "combattere contro il rinascere del fascismo in tutte le sue forme, palesi, occulte o dissimulate e contro ogni manifestazione ideologica e d'azione". Ciò è stato scritto nel 1946, ma si adatta perfettamente a oggi, visto che forme di neofascismo palesi, occulte o dissimulate sono, purtroppo, molto presenti nella nostra società. La nostra idea è che il neofascismo esiste, appunto, in molti modi diversi fra loro perché la società è molto cambiata nel tempo, e che le argomentazioni riduttive che sentenziano che è roba del passato e che è inutile parlarne oggi non ci convincono; esprimono, nel migliore dei casi, un pio desiderio di chi lo dice. Quindi noi, con le nostre modeste forze, denunciando tutti i casi in cui riteniamo ci siano le forme di neofascismo suddette, siamo esse il rifiuto di intitolare una via a Sandro Pertini o il profilo di un social ove si inneggia a Mussolini. C'è, per noi, un legame tra il filone storico e il filone contemporaneo; quello a cui assistiamo oggi è spesso il frutto avvelenato di quel mancato fare i conti con il nostro scomodo passato. Rendersi conto di questo aiuterebbe molto anche il nostro difficile presente.





IL MALE COME NORMALITÀ

di Pierfranco Pellizzetti

Il seguente articolo è apparso su MicroMega+ del 1° marzo scorso.

Ringraziamo l'autore e la redazione per averne autorizzato la ripubblicazione.

Giorno dopo giorno ci stiamo assuefacendo all'oscena visione del Male: la prevaricazione e l'umiliazione percepite come normalità. Da una parte Putin e la schiera delle sue vittime, dall'altra Netanyahu che tratta i palestinesi come bestie da macello. Chi ci salverà da tutto ciò? Non la plutocrazia americana, che attualmente vede in Julian Assange il suo agnello sacrificale; non l'Europa, lontana dall'essere un sistema democratico e federale. Bisogna cominciare da nuove parole, guardando alle lezioni dell'Illuminismo e al paradigma keynesiano.

*«Il fine giustifica i mezzi? Può darsi.
Ma cosa giustificherà il fine?»*

Albert Camus

«Il demoniaco non è la pura e semplice negazione del bene, non è la sfera della totale oscurità, ma è quella della mezza luce crepuscolare, dell'ambiguità, dell'incerto, di ciò che vi è di più profondamente sinistro»

Gerhard Ritter

Il ghigno demoniaco

Scrivo queste note avendo ancora negli occhi

lo sguardo melanconico, da agnello sacrificale, di Aleksey Navalny, riprodotto nel poster brandito come uno stendardo da un suo sostenitore che fronteggia gli scherani del Signore rintanato al Cremlino. Nelle manifestazioni spontanee come un urlo, all'annuncio del martirio, il 16 febbraio 2024: la fine inevitabile di un Cristo slavo, inerme nell'orto di un Getsemani siberiano. Icona dolorosa, a cui si assommano con effetti moltiplicativi le immagini trasmesse dai telegiornali dei massacri in corso nella striscia di Gaza, troppo sovente compiaciuti nello zoomare sui corpicini inerti di bambini e bambine palestinesi.

Un concentrato del dolore mondiale che configge ormai un pensiero: stanno vincendo *loro*. Pensiero che rimbalza come una pallina impazzita tra le facce dei mandanti: il profilo da serpente di Vladimir Putin, nel cui cranio il cervello del rettile si è definitivamente divorato quello umano, e la maschera grottesca di Benjamin Netanyahu; questo politico immarcescibile che era già al governo di Israele nel 2002, al tempo della seconda Intifada, e autorizzava la pratica di marchiare numeri sulle braccia dei prigionieri palestinesi. Ridotti alla stregua di bestie da macello. Con il precedente che dovrebbe rendere il seguente del tutto inaccettabile per degli ebrei: perché così facevano i carcerieri nazisti nei campi di sterminio ad Auschwitz e Mauthausen.

Putin e Netanyahu, mentre sul loro volto si stampa il ghigno compiaciuto di chi percepisce che l'obiettivo atteso sta per essere raggiunto, un ben osceno punto di arrivo: per il premier israeliano – come ha denunciato il membro della Knesset Ron Katz – mantenere in stallo l'azione della magistratura favorendo l'ascesa dei terroristi di Hamas e radicalizzando il conflitto medio-orientale con relative mattanze, tanto da bloccare le tre incriminazioni pendenti sul suo capo (corruzione, frode e abuso di fiducia) e arrivare a una riforma giudiziaria concepita in modo tale da renderlo inattaccabile; per il quattro volte rieletto presidente della Russia, i cui occhi socchiusi sono la spia della sua natura da Velociraptor predatore, praticare la vendetta assassina (pallottole, materiale radioattivo o che altro?) contro chi ha osato opporsi al suo dominio assoluto. Dunque, critici come la giornalista Anna Stepanova Politkovskaja o vecchi compari, ormai intenzionati a mettersi in proprio, tipo

l'imprenditore militare a capo dei mercenari della Wagner Evgenij Prigozhin. Magari Alexander Litvinenko, un ex agente dei servizi segreti dissidente, avvelenato con il Polonio 21 fatto scivolare in una tazza di tè. La sommatoria di almeno una ventina di ammazzamenti politici; traccia di sangue che parte dal 2003, poco dopo l'ascesa al potere del Presidente russo.

Mentre ormai appare in tutta evidenza ciò che in un libro datato 1940, in piena ascesa del nazifascismo, veniva evocato come «il volto demoniaco del potere, simile alla testa della Gorgone». In tutto il suo indiscutibile orrore.

La ferocia ferina del Male, che dilaga nel momento in cui il Potere si sbarazza di tutti gli effetti dell'addomesticamento secolare che è coinciso con quella coltivazione dell'umano che chiamiamo civiltà. Nelle cui fauci belluine finisce chi non ha manifestato un'immediata sottomissione al suo comando imperscrutabile perché senza regole. I Navalny e poi le altre vittime sacrificali di questa stagione della disumanizzazione dilagante: i Julian Assange come i Giulio Regeni. Doppia vittime perché lasciati sostanzialmente soli. E a incarnare il Bene rimangono solo le presenze dolenti dei pochi che per loro ancora intendono battersi: i genitori di Giulio; la moglie di Julian, Stella Moris; le due donne di Aleksey, la madre Lyudmilia e la moglie Julia Naval'naja, la cui dignità non intende sottomettersi all'orrore della Gorgone.

Chi giungerà in nostro soccorso?

Orrore le cui le responsabilità sono certamente indiscutibili. Mentre assai meno chiaro è individuare chi è in grado di incarnare la speranza di sconfiggere il Male dilagante. Proprio mentre rivolgiamo lo sguardo a quell'Occidente che la retorica politica e la propaganda mediatica (o persino le suggestioni cinematografiche) ci avevano assicurato incarnasse il Regno del Bene. La luce che squarcia l'oscurità.

Difficile convincersi che quel cavaliere senza macchia e senza paura così necessario siano gli Stati Uniti, che a parte brevi stagioni suscitatrici di speranze – dal *New Deal* di Franklin Delano Roosevelt alla *Nuova Frontiera* di John Fitzgerald Kennedy – ritornano sistematicamente al proprio vizio d'origine: essere nati come plutocrazia

coloniale mimetizzata avvolgendosi nei panni democratici. Anche se ormai, dopo i definitivi smascheramenti della seconda metà del XX secolo, il giochino del *soft power* benevolo non funziona più: l'apoteosi del cinismo declinato nella storia fallimentare di interventi (magari dopo incidenti creati ad arte) della poderosa macchina militare degli States, accompagnati da proclami generosi e dal suono della grancassa, terminati nelle fughe precipitose in elicottero abbandonando in balia del nemico gli sciocchi che si erano schierati al loro fianco dando credito alle loro promesse. Dal Vietnam all'Afghanistan. Un impero in palese declino, come ne dà icaistica rappresentazione lo spettacolo inquietante di una gara tra casi umani ridotti a catastrofi ambulanti – Joe Biden e Donald Trump – con in palio la conquista del ruolo di prossimo inquilino alla Casa Bianca; quel secolo americano al lumicino, che intanto reclama vittime sacrificali per rituali che ne santifichino l'illusione della propria durata millenaria. E così – come Navalny a Mosca – Washington pretende le spoglie di quello che fu Julian Assange, recluso per dodici anni a Londra (prima nell'ambasciata dell'Ecuador e ora in carcere), reo di aver fatto conoscere un po' di malefatte e crimini di guerra del "santo" Occidente, da Guantanamo agli intrighi della Nato. E se il martire russo era stato torturato nel corpo, quello occidentale (australiano) è stato ripetutamente ferito nello spirito e nell'immagine, in modo da poterlo tradurre davanti a una corte di giustizia precettata per condannarlo al carcere a vita. Grazie a una sequenza ininterrotta di calunnie screditanti create ad arte. Seppure maldestramente, come l'accusa di uno stupro da parte di due donne svedesi scioltesi a mo' di neve al sole, ma che nel 2012 costrinse il calunniato a cercare rifugio nel Regno Unito per evitare l'estradizione da Stoccolma, reclamata da un altro presunto "buono": il Presidente USA Barack Obama, ansioso di ottenere lo scalpito di chi infrangeva il mito dell'eccezionalità etica americana, per mostrarlo come missione compiuta a quell'establishment stelle-e-strisce da cui, il primo Presidente afro-americano, ambiva ottenere la definitiva cooptazione consacratoria. Ennesimo spettacolo indecente, una volta caduta la maschera. Mostrando la smorfia di Medusa, sorella delle Gorgoni dal crine di serpenti.

Allora ci salverà l'Europa? Anche in questo caso

un'altra disillusione. La costruzione che scaldò i cuori ai confinati a Ventotene si è rivelata ben diversa dai vagheggiati Stati Uniti d'Europa, avanguardia della democratizzazione mondiale. In effetti – ha scritto Tony Judt – «Jean Monnet [primo commissario della comunità del Carbone e dell'Acciaio] e i suoi eredi avevano deliberatamente evitato ogni tentativo d'immaginare, e ancora di più costruire, un sistema democratico o federale. Avevano invece promosso un progetto di modernizzazione realizzato dall'alto: una strategia per la produttività, l'efficienza e la crescita economica concepita secondo i principi di Saint-Simon, gestita da esperti e funzionari, con ben poca attenzione per i desideri dei beneficiari». Nasceva così quello che Manuel Castells chiama «il cartello di Bruxelles», «in cui gli Stati-nazione europei potessero, collettivamente, recuperare un qualche grado di sovranità nel nuovo disordine globale, per poi distribuirne i benefici tra i propri membri sulla base di regole oggetto di negoziati senza fine». Un ben modesto esito, pronto al successivo declassamento: dopo il trauma del 2008 (la crisi finanziaria globale innescata dal crollo di Wall Street) diventare l'ancella al servizio della ristrutturazione neoliberista facendone acriticamente propria l'intera agenda contro-rivoluzionaria: privatizzazioni, liberalizzazioni, riforma delle pensioni e del lavoro, ripensamento del ruolo dello Stato nell'economia. Una rivoluzione passiva che ha fatto e continua a fare a pezzi ogni difesa della dignità umana attraverso la cittadinanza inclusiva. Per dirla con Benjamin Constant, «*l'holocauste du peuple en détail*». Intanto – scrive Barbara Spinelli – «è finita anche l'Unione europea, così come concepita in origine: come strumento per garantire la pace nel continente, non come fortilizio contro Mosca».

Ci stiamo assuefacendo

Chi scrive è sufficientemente anziano da ricordare il tempo in cui la benevolenza e il rispetto erano considerati elementi irrinunciabili delle buone maniere mentali; e il loro contrario una manchevolezza da stigmatizzare rigorosamente. Se vogliamo, ancora una retorica, ma che – comunque – contribuiva a ingentilire i costumi. Al tempo – il secondo dopoguerra – in cui si provò a coniugare in un progetto concreto la Giustizia con la Libertà. Priorità azzerata e ribaltata in quello che è stato definito «il passaggio dall'età

di John Maynard Keynes a quella di Friedrich Hayek e Milton Friedman», il drastico cambio di imperativo da «includere» ad «arricchitevi!». Una svolta nei modelli di rappresentazione del pensiero dominante, che ha una data ben precisa: 1975, quando venne pubblicato il manifesto, redatto da Michel Crozier, Samuel Huntington e Joji Watanuki, *The crisis of democracy. Report of the Governability of Democracies to the Trilateral Commission*, che preparò l'avvento reazionario di thatcherismo e reaganismo, poi di prodotti spuri come la Terza Via di Tony Blair e Bill Clinton; sempre al servizio del divorzio annunciato del capitalismo dall'ordine democratico, che aveva costituito la cornice politica dei processi di estensione della cittadinanza inclusiva come risposta alle crisi del Novecento. Transizione che a posteriori risulta nient'altro che un inverecondo ritorno al passato. Una sorta di viaggio a ritroso verso la barbarie ottenuto mediante la cancellazione dei passi secolari compiuti lungo il sentiero della civiltà. Per una società più umana. Dunque l'affermarsi dell'assoluto disprezzo verso la persona attraverso la sua reificazione, ridotta a *cosa* da scambiare senza alcuna remora e rispetto; da disporre a piacimento sino al limite estremo dello stragismo, che si giustifica nel riferimento a ragioni superiori al diritto di esistere. Si tratti dell'Olocausto nei campi di sterminio o dei bombardamenti indiscriminati nella striscia di Gaza; dalla pulizia etnica dei nativi americani idealizzata dal presidente Theodore Roosevelt, che ne presentò lo sterminio come un disinteressato servizio alla causa della civilizzazione: «Questo grande continente non poteva rimanere soltanto una riserva di caccia per miseri selvaggi». All'estinzione programmata di interi popoli già secoli prima: dagli amerindi inermi, difesi ribadendone la natura umana da parte del domenicano Bartolomeo Las Casas nella celebre disputa di Valladolid (1550-51), contrastato dal teologo Juan Ginés de Sepúlveda, sostenitore dei *conquistadores* nel loro diritto a schiavizzarli in quanto «animali»; agli abitanti delle Molucche, massacrati nel 1621 dagli olandesi, sotto la guida del governatore di Batavia (Giacarta) Jan Pieterszoon Coen, per acquisire il monopolio delle spezie (noce moscata, chiodo di garofano e macis) di cui quelle isole erano ricche. E andando a ritroso si arriverebbe ad altrettante vicende largamente rimosse, come il massacro

dei catari ad opera dei “lupi del Nord”, i crociati in armi scesi in Provenza dall’Île-de-France per saccheggiarne le ricchezze.

Eppure – ci si chiede – in quale misura queste storie ignobili del passato divergono dalle miserevolezze dei nostri giorni? A cui ci si sta assuefacendo metabolizzando l’oscena visione del Male: la prevaricazione e l’umiliazione percepite come normalità.

C’è poi tanta differenza tra queste stragi selvagge quanto ottuse e la disumanità del ritorno a forme schiavistiche nelle EPZ del Far East, al lavoro per produrre i gadget delle multinazionali del silicio? Le sommatorie dell’orrore, per cui i 1.400 israeliani massacrati da Hamas il 7 ottobre giustificerebbero i trentamila morti palestinesi, di cui un terzo bambini? Le centinaia di donne ammazzate non per malevolenza nei loro confronti, come vorrebbe una spiegazione imbecille, ma in quanto (spesso inconscia) minaccia per menti deboli, seppure con tendenze assassine, verso l’ordine gerarchico-patriarcale, estrema modalità organizzativa della sottomissione?

Sempre lo stesso mercimonio delle persone che si estende all’intera biosfera, perseguita con l’attacco sistematico alle istituzioni realizzate all’avvento del Moderno in quanto reazione alle mattanze fratricide delle guerre di religione, nell’impegno a diffondere il rischiaramento ad opera del “collegio invisibile” degli umanisti proto-illuministi europei, collegati nella rete allestita da Comenio già nel XVII secolo, propugnatori di società più umane che designavano col nome di Utopia. Un lungo lavoro di fuoriuscita dall’oscurantismo, cui diamo il nome complessivo di Illuminismo vero e proprio. Dunque il cammino secolare della Democrazia, che oggi si torna a voler abbattere come intollerabile inciampo nella corsa alla Possessività; il “sacrosanto” diritto di accumulare ricchezze materiali attraverso l’espropriazione dei più deboli e l’assoggettamento degli inermi, come suprema apoteosi dell’avidità. Il tutto argomentato attraverso il ribaltamento mendace delle posizioni reali, per cui la critica della disuguaglianza ingiusta viene derubricata a semplice invidia sociale, esorcizzata attraverso il favoreggiamento di guerre tra poveri, per cui la difesa del proprio posto di lavoro si riduce a miserevole espressione di egoismo.

La lezione di Hannah Arendt

Secoli di battaglie civili, combattute con l’arma decisiva della parola, avevano preparato l’avvento dell’*Aufklärung* kantiano: l’uscita, attraverso il “rischiaramento” della conoscenza, da una minorità aggressiva e capricciosa, che spianava la strada alla semplificazione oscurantista. Il cui icastico esempio era la battaglia incruenta di Voltaire a difesa delle donne accusate di stregoneria solo perché critiche dell’ordine patriarcale, così come il cosmopolitismo colto di Hume e Diderot, l’insegnamento dei moralisti scozzesi secondo cui la simpatia è il fondamento di una convivenza pacificata.

Come ci ha insegnato Tzvetan Todorov, «per lungo tempo l’Illuminismo è servito quale fonte d’ispirazione per una corrente riformista e liberale, che combatteva il conservatorismo in nome dell’universalità e dell’uguale rispetto per tutti. Sappiamo che oggi le cose sono cambiate e a questo pensiero si richiamano i difensori conservatori della cultura occidentale superiore, i quali si credono impegnati in una battaglia contro il ‘relativismo’, che sarebbe il risultato della reazione romantica all’inizio del XIX secolo. Possono farlo, è evidente, solo a prezzo di un’amputazione della vera tradizione dell’Illuminismo, che sapeva articolare universalità dei valori e pluralità delle culture. Bisogna uscire dai luoghi comuni: questa corrente non si confondeva né con il dogmatismo (la cultura che mi appartiene deve imporsi a tutti), né con il nichilismo (tutte le culture si equivalgono); metterla al servizio di una denigrazione degli altri per autorizzarsi a sottometterli o a distruggerli, è un vero *kidnapping* dell’Illuminismo».

Una secolare costruzione, di cui potremmo considerare quale ultima campata il paradigma keynesiano, che nell’ultimo quarto del Novecento il pensiero oscuro ha incominciato a smantellare attraverso l’imposizione del culto del dio Mercato e le sue regole fanatiche come verità di fede. Disumanizzanti.

Iniziava così l’interminabile giornata del “bastardo avido”, come lo ha denominato un grande regista, Ridley Scott. Contro cui bisognava riprendere la lotta, come fecero per secoli i combattenti dell’Illuminismo. Ma nel frattempo la mossa diabolica dell’oscurantismo aveva disarmato il campo avverso utilizzando

tutta la potenza messa a disposizione dalle sempre più sofisticate tecnologie della comunicazione. Nella lucida e perfida consapevolezza che la partita per le idee si gioca nel campo della parola. Da sterilizzare con l'inganno luciferino che la battaglia si poteva vincere con la mitezza. Il politicamente corretto, supremo abbaglio che condannava a pigolii piagnucolosi movimenti un tempo battaglieri a Occidente come quelli di genere (mentre l'astuzia capitalistica si era premurata di *asfaltare* il lavoro attraverso la de-industrializzazione). Così la mitezza suicida finiva per convincersi che la strategia giusta fosse l'appello ai buoni sentimenti che avrebbero smosso a compassione il Maligno dell'avidità sovrana. Per un improbabile *graziosamente concesso* ai vinti.

Eppure una grande donna del Novecento ci aveva messo in guardia: «Se la gandhiana strategia della resistenza non violenta, così potente ed efficace, si fosse scontrata con un diverso avversario – la Russia di Stalin, la Germania di Hitler, oppure il Giappone di prima della guerra, anziché l'Inghilterra – il risultato non sarebbe stato la decolonizzazione, ma il massacro e la sottomissione».

Saggia lezione inascoltata, che invita a ripristinare gli arsenali di concetti-parole che i successivi illuminismi avevano così saggiamente allestito. Sapendo che occorrerà del tempo e dell'impegno per invertire questa (in apparenza?) irresistibile ascesa del Male. Come servì del tempo ai suoi nemici per smantellare la costruzione keynesiana: la madre di tutte le reazioni – la Mont Pelerin Society, che chiamò a raccolta i “liberali da Guerra Fredda” per l'abbattimento dello Stato Sociale e l'avvento del Turbocapitalismo – mosse i suoi primi passi il 10 aprile 1947 per iniziativa di Friedrich Hayek, mentre l'emersione del suo lavoro destabilizzante data 1975, con la pubblicazione del Rapporto Trilateral.

Un impegno che torna a far risuonare l'antica chiamata di Michel de Montaigne: «*Se ciò che chiamiamo male non è male in sé, ma solo in quanto la nostra immaginazione gli dà questa qualità, sta in noi cambiarlo*».

Come dice il poeta, «sono loro con cui/ tu vedi. Mantieni asciutta la tua provvista di parole» (William Meredith).

IL CORAGGIO DELLA STORIA.

Intervista a ERIC GOBETTI

di Matteo Rimondini



La creazione di un paradigma, specie se storico, ne prevede la ripetizione al punto da renderlo tanto condiviso da non poter essere, per sua natura, messo in discussione. Lo stravolgimento del discorso comune in atto in merito alla Seconda guerra mondiale necessita di baluardi intellettuali come Eric Gobetti, storico e autore, fra l'altro, di *E allora le foibe?*, il quale, alla fine dell'intervista, mi ringrazia per il coraggio. Ma se, come credo, l'intellettuale è sentinella fra potere e conoscenza, il coraggio è tutto suo, visto che da anni incarna questo ruolo lottando per una corretta divulgazione storica.

La recente approvazione della giornata nazionale degli alpini il 26 gennaio, l'iter che ha portato all'individuazione della giornata in ricordo delle vittime del terrorismo il 9 maggio e, ovviamente, il 10 febbraio. Quale è il filo rosso che tiene unita questa costellazione di date?

Sicuramente c'è la volontà da parte della classe dirigente di costruire una storia condivisa del '900. Bisogna però intendersi su chi la condivide visto

che sono scelte politiche e il filo rosso che unisce queste celebrazioni è l'anticomunismo. Io credo che la prospettiva che si ha sul '900 è la condanna al comunismo: è l'unica spiegazione, ad esempio, per la giornata nazionale degli alpini celebrando una battaglia combattuta a fianco del nazismo contro i comunisti e che attraverso questa lente viene giustificata. Per quanto invece riguarda la giornata delle vittime del terrorismo si è deciso di commemorare l'episodio più emblematico del terrorismo a sfondo comunista. Le foibe sono il caso più emblematico. La logica anticomunista è condivisa da tutti i partiti in Parlamento, poi l'interpretazione che si dà del giorno del ricordo può essere molto diversa: da una parte si condanna il comunismo sulla base dell'appartenenza nazionale delle vittime, e questo viene condiviso da tutte le parti politiche, dall'altra si celebra il fascismo come vittima di quelle violenze per cui c'è una volontà ideologica ulteriore.

Il caso delle foibe è eclatante: anche quest'anno il 10 febbraio la Presidente del Consiglio ha rimproverato il silenzio, a suo avviso di decenni, celebrandone il disvelamento, che sarebbe avvenuto dal 2004 con la legge che ne ha istituito la giornata nazionale. Come si è arrivati a questa legge? Quale ne è stato l'iter storico e politico?

Continuare ad affermare dopo vent'anni che è una vicenda sconosciuta, dimenticata, è veramente ridicolo, visto che fra le date presenti nel calendario civile italiano è praticamente quella più celebrata e ricordata. Sono stati ad esempio prodotti tre film in vent'anni dalla Rai, oltre a tutti i programmi televisivi e documentari. Il problema è che non è conosciuta correttamente e continua a essere sconosciuta da chi la celebra, poiché non si vuole ricordare niente di storico ma si vogliono ricordare solo alcuni fatti ideologici come la pulizia etnica, i crimini comunisti, ecc. Riguardo invece a come si è giunti alla giornata commemorativa, il percorso è stato abbastanza rapido, poiché fin dalla Seconda guerra mondiale c'è stata la costruzione del discorso revisionista e fascista di condanna del crimine dei partigiani. La condanna è stata ribadita nel dopoguerra da parte dell'estrema destra fascista ed è rimasta inizialmente marginale. A causa della loro insistenza, quella narrazione è diventata legge dello stato nel 2004. Il processo è inoltre molto

rapido, basti pensare che nel 2001 si concludono i lavori della commissione di inchiesta italo-slovena che aveva prodotto una relazione fatta da storici e professionisti sulla vicenda delle foibe e dell'esodo. Quella narrazione viene accantonata e tre anni dopo viene approvata la legge sul giorno del ricordo. Essenzialmente si tratta di un accordo politico fra il Pds e Alleanza Nazionale, per cui i fascisti avevano interesse che quella narrazione vittimista diventasse legge dello stato, invece gli ex-comunisti avevano la necessità di liberarsi dall'accusa di essere stati comunisti, appunto, e presentarsi come sinceramente anticomunisti e patriottici. Quindi questa vicenda offriva l'occasione di condannare un crimine del comunismo, peraltro commesso da non da italiani senza dover così accusare il Pci, accusando invece l'ideologia comunista ma non il loro stesso passato, e presentarsi come sinceri difensori della pace e dell'unità nazionale, sottolineando l'attaccamento nazionale delle vittime e rappresentando in maniera falsa ma politicamente utile la vicenda delle foibe come una violenza puramente antitaliana.

A quale immaginario si rimanda con la parola foiba?

La parola foiba è spaventosa di per sé, visto che è una parola di uso locale ed evoca un immaginario spaventoso che è quello di una grotta oscura nella roccia. Su questa immagine si è costruito un racconto di persone gettate vive nelle foibe, morte agonizzanti all'interno delle cavità. Un immaginario terrificante non conservato in nessuna fonte, si tratta di un'ipotesi con la quale si vuole rappresentare questa vicenda più brutale di qualsiasi altra vicenda storica; infatti, una semplice fucilazione sarebbe stata meno impressionante da un punto di vista emotivo. In questo modo la violenza non solo è brutale, ma anche primitiva, evocando un immaginario razzista nei confronti dei popoli slavi e balcanici rappresentati come portati naturalmente a una violenza di tipo primitivo e arcaico. Se i tedeschi sono tecnologicamente avanzati e usano le camere a gas, i barbari slavi sono primitivi e usano una violenza naturale come le foibe.

Non è mai stata fatta chiarezza sui due diversi episodi del 1943 e del 1945, oltre al fatto che il 10 febbraio non è una data che ricorda un evento

ad essi strettamente connesso.

Il 10 febbraio del 1947 fu firmato il trattato di pace fra l'Italia e le potenze vincitrici e quindi dovrebbe essere un giorno di festa visto che si celebra la fine della Seconda guerra mondiale, la peggiore della storia dell'umanità, nonché una grande tragedia per il nostro Paese. Quella giornata è stata scelta perché a causa della sconfitta dell'Italia, sancita con il trattato di pace, il nostro Paese ha perso territori di confine annessi da pochi anni e da cui provengono in gran parte gli esuli. È una data quindi che vorrebbe condensare la vicenda degli esuli con quella delle foibe anche se nel senso comune si ricordano solo queste ultime e non l'esodo. Quelle che comunemente vengono chiamate "foibe" sono due episodi di violenza distinti, dalle motivazioni differenti. Il primo può essere visto come un episodio di vendetta popolare di tipo nazionale. Di fatto la popolazione croata dell'Istria dopo vent'anni di violenza dei fascisti italiani si vendica non verso tutti gli italiani, ma verso qualche decina di essi che rappresentano lo stato fascista e oppressore che aveva portato violenze, tanto che le vittime sono circa 400. Invece nel 1945 la violenza è di tipo politico-militare, l'elemento nazionale è quasi inesistente visto che i morti italiani della resa dei conti di fine guerra sono una piccola parte del totale delle vittime della resa dei conti contro i collaborazionisti. Ci sono all'incirca 100.000 vittime della resa dei conti in tutta la Jugoslavia e tra questi ci sono 4.000 italiani, una piccola minoranza e parte di un grande fenomeno di resa dei conti che aveva coinvolto tutta l'Europa. Come vediamo le motivazioni sono molto differenti e anche il senso dell'evento, in ogni caso l'elemento è che non è una violenza che colpisce gli italiani in quanto tali, ma nel primo caso di italiani fascisti che rappresentano il potere fascista, nel secondo coloro che collaboravano con i nazisti. È una violenza che può essere spiegata, compresa, naturalmente non giustificata. Continuare a raccontare questa vicenda incessantemente da vent'anni in maniera scorretta e monca della parte iniziale, significa non volere diffondere la conoscenza di questi fatti ritenuti sconosciuti, ma vuol dire continuare a mantenere l'ignoranza su fatti conosciutissimi ma noti in maniera sbagliata.

Il "treno del ricordo" ha girato fino a qualche giorno fa per tutta Italia per ricordare l'"esodo",

parola molto forte e dalla chiara ascendenza biblica. È giustificabile alla luce dei fatti?

Le parole sono importanti ma dipende anche da come vengono utilizzate. Credo che oggi la parola "esodo" sia entrata nel linguaggio comune semplicemente per indicare i profughi provenienti dalla Jugoslavia alla fine della Seconda guerra mondiale. Naturalmente hanno caratteristiche simili a tanti profughi della fine della guerra ma anche una caratteristica specifica che si è stabilita poi attraverso l'uso politico della vicenda. Naturalmente con la scelta di una parola così forte si vuole dare l'impressione che tali profughi siano particolarmente diversi da altri. In parte lo sono e in parte no: i profughi che se ne vanno dalla Tunisia non perché espulsi dalle autorità francesi ma perché visti con diffidenza e con fastidio a causa dell'invasione del '40 e quindi decidono di andarsene da quel Paese date le condizioni al termine della guerra; i profughi provenienti dal Dodecaneso, una colonia italiana fino alla Seconda guerra mondiale; infine, quelli dalle stesse colonie africane. In realtà sono centinaia di migliaia i profughi del dopoguerra provenienti da vari territori, hanno tutte caratteristiche molto simili, l'unica differenza nel caso istriano è che si tratta di comunità esistenti da molti secoli, cosa che differenzia i profughi dalle colonie visto che erano presenti solo da pochi decenni. Questo fa una differenza e spiega l'uso di un termine diverso. Ovviamente però l'obiettivo non è distinguere ma suscitare maggiore vicinanza emotiva a quei profughi rispetto ad altri.

La scelta della data vicino alla Giornata della Memoria e l'insistenza sulla pulizia etnica suggeriscono un pericoloso parallelismo.

È un continuo ribadire questa somiglianza e identità fra Shoah e foibe grazie alla scelta di un termine simile come "ricordo", sinonimo di memoria, di una data che ha lo stesso peso e importanza nelle celebrazioni del nostro Paese, nella volontà di definire queste vicende come un massacro antitaliano. In questo senso, rappresentandola come una violenza volta a uccidere gli italiani in quanto tali, somiglierebbe alla Shoah; se fosse vero. Il punto è che non è vero e gli storici lo sanno perfettamente, lo dicono da decenni ma la politica fa il suo corso. L'effetto di questa affermazione ideologica è di

fatto negazionista nei confronti della Shoah se non incredibilmente riduzionista. In pratica, nel contesto della Seconda guerra mondiale, che ha prodotto 60 milioni di morti, una violenza che colpisce 4.500 persone in un contesto di ritorsioni brutali: praticamente si sta dicendo che ciò è uguale allo sterminio di 6 milioni di persone sulla base della loro appartenenza, e dunque che la Shoah è un episodio di violenza qualunque, senza alcuna specificità. Di episodi come la violenza delle foibe ce ne sono a migliaia nella storia dell'umanità, mentre la Shoah è davvero un evento unico. Metterli sullo stesso piano rende la Shoah insignificante.

Che ruolo hanno avuto gli storici nella costruzione di questo discorso comune?

Lo Stato italiano ha avuto intenzione di trovare una pacificazione al confine italo-jugoslavo e poi italo-sloveno e italo-croato, grazie alla commissione di studi italo-slovena con il compito di creare una versione condivisa dai due Paesi, sul modello di commissioni franco-tedesche che negli stessi anni volevano comporre la storia dei conflitti fra i due paesi nell'800 e nel '900. Quindi fino all'inizio degli anni 2000 c'era l'intento di coinvolgere gli storici per la ricostruzione corretta degli eventi e sulla base di questo di trovare un accomodamento nei confronti dei Paesi eredi della Jugoslavia. Poi gli storici hanno avuto un ruolo molto marginale. Dal 2004 si è scelta una strada diversa che è contrapposta alla storia. In questo caso la politica non fa un uso politico della storia, ma fa propaganda ignorando la storia, anzi negando la storia e condannando gli storici alla marginalità e al silenzio. È quello che succede a tutti gli studiosi che hanno un minimo di serietà e onestà intellettuale e affermano ciò che davvero è successo in quelle terre. Intendiamoci, sono la maggioranza degli storici e non hanno alcuna voce nella commemorazione del 10 febbraio. Con le leggi approvate dal Parlamento quest'anno tutta la narrazione e la ricostruzione storica è stata totalmente consegnata ai propagandisti e alle associazioni degli esuli, che hanno una visione di parte, assolutamente legittima, ma storica, oltre al fatto che ormai è tutto monopolizzato dall'estrema destra neofascista. Questo rende totalmente antistorica la narrazione di quelle vicende. Ci sono poi alcuni singoli casi di persone che non sono mai state degli esperti del tema

e che hanno pensato di cavalcare cinicamente la vicenda raccontando ciò che la propaganda avrebbe voluto raccontare in maniera un po' più pulita, un po' più apparentemente storica. Io non li considero neanche colleghi, ma spregiudicati arrivisti.

Si sta concretizzando un controllo del passato. Quale è il progetto culturale che ha in mente la destra post-fascista?

Ho l'impressione che ci siano due progetti diversi, uno dell'estrema destra e uno dei sinceri democratici che però hanno voluto fare un uso politico della vicenda. Quest'ultimo, che è anche rappresentato dalle parole ripetute ogni anno da Mattarella, è la condanna di un crimine del comunismo volto quindi a ribadire che il comunismo è una brutta cosa e al tempo stesso a celebrare un lutto nazionale. Ovviamente il vittimismo è uno degli strumenti principali per la costruzione di identità nazionali, in particolare proprio del nazionalismo, dunque delle identità nazionali aggressive, dato che se si subisce un torto ci si può vendicare. Se si continua a ripetere agli italiani che hanno subito un torto, cosa peraltro falsa, ovviamente si sostiene l'idea che bisogna pretendere giustizia. In ogni caso questo è il progetto della classe politica non fascista. La parte neofascista e quella che si è accodata a quel tipo di narrazione ha in mente un progetto molto più eversivo: rappresentare la storia della Seconda guerra mondiale in cui i fascisti non hanno commesso crimini ma anzi sono vittime, vittime delle foibe e quindi del comunismo e inoltre gli italiani in generale, quindi anche i fascisti, sono vittime anche del nazismo, perché sono stati soggetti a un predominio della Germania nazista e poi come vittime delle stragi. Sostanzialmente gli italiani sono sempre vittime, da una parte dei cattivi tedeschi, dall'altra dei cattivi slavi: da una parte l'ideologia nazista e dall'altra quella comunista. L'ideologia fascista non viene mai condannata ma anzi, come nel caso delle foibe, risulta la vittima. Questo è quello che si vuole far passare, cioè l'idea che le vittime fossero fascisti, dunque veri patrioti in difesa dei confini. Ovviamente lo scopo di tutto questo è capovolgere la versione che si era diffusa dal dopoguerra e cioè l'idea confacente alla realtà storica per cui il fascismo aveva portato l'Italia in guerra, aveva condotto crimini tremendi in varie parti del mondo e quanto avvenuto

successivamente era la conseguenza di tutto quello che il fascismo aveva portato in giro per il mondo. Questa era la ricostruzione valida fino a qualche decennio fa e condivisa più o meno da tutti. Oggi penso che l'immagine che si vuole dare della Seconda guerra mondiale vede nei nazisti e nei comunisti i veri criminali. All'interno dei comunisti ovviamente ci sono i partigiani, quindi di fatto sotto accusa è il movimento di Resistenza. Credo che l'obiettivo finale sia quello di ribaltare l'immaginario dei buoni e dei cattivi sulla guerra

di Liberazione, dove i cattivi sono i partigiani e i buoni i fascisti. Credo che questo sia l'obiettivo di questo progetto, molto comprensibile da parte di chi si ispira esplicitamente non solo al fascismo storico ma anche a quello repubblicano, visto che il Movimento Sociale Italiano nasce, e i partiti successivi portano avanti, fin dalla sigla, dalla Repubblica Sociale Italiana. Credo che l'idea sia questa e mi pare che sia eversiva per la stessa democrazia.



BIOGRAFIE DELLE MADRI COSTITUENTI (seconda parte)

A cura di Vincenzo Sardone



ADELE BEI

Cantiano (PU), 4 maggio 1904 – Roma, 15 ottobre 1976

Da Angela Broccoli e Davide, di professione boscaiolo. Terza di undici figli in una famiglia molto politicizzata. Nel 1922 sposò Domenico Ciufoli, uno dei fondatori del PCd'I. Entrata nel partito nel 1925, fu costretta a espatriare col marito in Belgio, Lussemburgo e Francia. Durante questo periodo, nacquero due figli, Ferrero e Angela. In uno dei numerosi viaggi clandestini in Italia per attività antifascista, nel 1933 fu arrestata a Roma e condannata dal Tribunale speciale a 18 anni. Dopo otto anni di reclusione passati tra le Mantellate di Roma e il carcere di Perugia, venne inviata nell'isola di Ventotene dove rimase due anni. In quel periodo conobbe e frequentò Di

Vittorio, Terracini, Scoccimarro, Secchia e altri perseguitati politici. Tornata in libertà nell'agosto 1943, in seguito alla caduta del fascismo, dopo l'8 settembre partecipò alla lotta partigiana a Roma, organizzando in particolare numerosi assalti ai forni delle donne romane nell'aprile del 1944. Nel dopoguerra venne inviata nel Mezzogiorno dove partecipò all'occupazione delle terre in Lucania e Calabria. Fu responsabile della commissione femminile nazionale della Cgil e da questa venne designata alla Consulta, una sorta di primissimo parlamento italiano provvisorio, con competenze consultive, nel quale era stato nominato anche suo marito. Dirigente dell'Udi, fu eletta all'Assemblea Costituente il 2 giugno 1946 per il Pci, nel collegio delle Marche. In tale veste sostenne la parità tra uomo e donna. Nel 1948 fu senatrice di diritto per meriti antifascisti (in base alla III disposizione transitoria della Costituzione secondo la quale sono senatori di diritto i deputati della Costituente che hanno scontato la pena di reclusione non inferiore a 5 anni in seguito a condanna del Tribunale Speciale). Durante tutta la sua attività politica fu sempre molto attenta ai problemi del mondo femminile e si batté per il miglioramento delle condizioni carcerarie delle donne e per maggiori diritti alle lavoratrici. Definendosi "senatrice" e parlando durante il suo mandato sindacale di "lavoratrici" in una categoria totalmente femminile come le tabacchine, dimostrò una spontanea attenzione a un linguaggio politicamente corretto che ne fece una femminista ante litteram. Dal 1953 al 1958 fu eletta alla Camera dei deputati nelle liste del Pci in rappresentanza delle Marche. Durante l'attività parlamentare si occupò delle condizioni del mondo del lavoro, della vita in fabbrica, delle assicurazioni e della previdenza dei lavoratori e delle loro famiglie. Dal 1952 al 1960 guidò anche il sindacato nazionale delle tabacchine che si era costituito nel dopoguerra quando la protesta di queste lavoratrici aveva cominciato a essere guidata dalle leghe e dalla Confederterra e si era trasformata in un movimento più politicamente orientato. Conclusa l'esperienza sindacale, Adele Bei fu nominata nel 1972 consigliera nazionale dell'Anppia.

LAURA BIANCHINI

Castenedolo (BS), 23 agosto 1903 – Roma, 27 settembre 1983



Nacque in una famiglia di condizioni modeste, per cui fin da giovanissima fu costretta a cercarsi un lavoro; ma continuò a studiare da autodidatta, si diplomò maestra e riuscì poi anche a conseguire nel 1932 la laurea in lettere. Iniziò a insegnare a Brescia, prima come maestra, poi come docente di storia e filosofia e diventò infine preside dell'Istituto magistrale. La sua passione per le tematiche educative la portò a collaborare con la casa editrice cattolica La Scuola, per la quale realizzò alcuni libri scolastici; sempre negli stessi anni pubblicò saggi su varie riviste italiane nel campo pedagogico e didattico. Continuava intanto il suo impegno nel cristianesimo sociale: negli anni universitari fece parte della Fuci (Federazione universitaria

cattolica italiana) e del Movimento Laureati – due circoli universitari molto vitali e ricchi di spazi di discussione. Qualche anno più tardi assumerà la carica di presidente, che manterrà per sette anni, del ramo femminile della Fuci, coordinata a livello nazionale da Iginio Ariotti e da monsignor Giovanni Battista Montini, il futuro Paolo VI, nonché da Maria de Unterrichter, un'altra delle future costituenti. Fu proprio in questo contesto che sviluppò progressivamente il suo antifascismo, che la portò poi a un impegno militante nella lotta per la resistenza. Dopo l'8 settembre, la sua casa fu sede delle prime riunioni di esponenti militari e politici dell'antifascismo bresciano; vi installò anche una tipografia di fortuna per redigere il giornale «Brescia libera», della cui redazione faceva parte. In uno dei suoi articoli, si rivolgeva agli insegnanti – cui muoveva la critica di non aver aiutato i giovani a capire quello che stava succedendo, esortandoli a non prestare giuramento al governo della Rsi. Divenuta sospetta alla polizia fascista, si trasferì a Milano dove intensificò l'attività con le Fiamme Verdi (formazioni partigiane cattoliche), occupandosi dell'organizzazione dei soccorsi ai detenuti politici, dirigendo l'ufficio assistenza alle famiglie dei patrioti caduti e dedicandosi al soccorso dei perseguitati politici e degli ebrei, che aiutava a raggiungere la Svizzera mettendo spesso a repentaglio la sua stessa vita; diventò anche staffetta partigiana agli ordini di Enrico Mattei. Per questa sua attività di collegamento, per la sua collaborazione al servizio stampa delle Fiamme Verdi e per il lavoro rischioso che svolse le fu conferito il grado di maggiore dell'esercito partigiano. Intervenne spesso, con vari pseudonimi (Penelope, Don Chisciotte, Battista) sulla stampa clandestina, con scritti dai quali emerge la sua formazione filosofica, con riferimento in particolare al pensiero del filosofo e pedagogista Jacques Maritain e al personalismo cristiano, che pone al centro dell'ordine sociale la persona umana. Una volta finita la guerra, Laura Bianchini proseguì il suo impegno politico partecipando ai gruppi vicini a Giuseppe Dossetti e svolgendo un ruolo di primo piano nell'organizzazione delle associazioni femminili cattoliche. Nominata dal partito membro della Consulta, vi svolse il ruolo di segretaria della Commissione dell'Istruzione e Belle Arti, all'interno della quale discusse numerose proposte riguardanti la scuola. Nel 1946 fu eletta alla Costituente nel collegio Brescia-Bergamo) e, come già in precedenza, alloggiò a Roma presso la casa delle sorelle Portoghesi, nella quale introdusse anche altri membri dell'assemblea come Angela Gotelli, Dossetti, La Pira, Fanfani: in quel gruppo Laura Bianchini brillava per intelligenza e indipendenza di giudizio, come ricorda Paolo Giuntella, un illustre suo ex allievo che talvolta veniva coinvolto negli accesi dibattiti degli ospiti. Il gruppo, un vero e proprio cenacolo di intellettuali e politici che si ritrovavano per discutere di politica e della Costituzione sul punto di nascere, venne denominato «Comunità del porcellino» e, a suggello di questo nome, Fanfani comprò un tagliere a forma di maialino che venne suddiviso con inchiostro di china in parti diverse, ciascuna delle quali fu assegnata goliardicamente ai diversi componenti, secondo le loro caratteristiche fisiche e di carattere: a Laura, che era chiamata «Laurona» per il suo fisico imponente, toccò il prosciutto. All'Assemblea Costituente i suoi contributi si legarono soprattutto ai problemi della donna e della scuola, di cui era una profonda conoscitrice e per i quali si guadagnò l'ammirazione e la stima di Umberto Calosso e di Concetto Marchesi. In particolare, si schierò per la difesa della scuola privata in nome del pluralismo sociale, per la necessità di non considerare più la scuola dell'infanzia come un semplice luogo di assistenza, ma come un vero e proprio centro di educazione e per quella di non restare vincolati all'ideale di una scuola finalizzata solo alla cultura, dando invece il giusto spazio anche alla formazione professionale. Terminati i lavori della Costituente, nel 1948 Laura Bianchini entrò in Parlamento come deputata nella corrente dei Cristiano sociali di Giuseppe Dossetti. Qui divenne membro della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla miseria in Italia ma, come parlamentare, i suoi sforzi furono dedicati soprattutto al progetto di riforma della scuola proposto dall'allora ministro della Pubblica Istruzione, il democristiano Guido Gonella, con cui collaborò attivamente impegnandosi per portare avanti istanze innovatrici, come quella della scuola inferiore obbligatoria fino ai quattordici anni; ma la proposta di riforma preparata da Gonella con il prezioso contributo di Laura Bianchini non riuscì a trasformarsi in legge. Dal 1953 Bianchini uscì dalla vita parlamentare, perché non venne più candidata – a causa, sembra, di giochi di potere interni alla dirigenza della Democrazia Cristiana di Brescia – e tornò all'insegnamento, che esercitò fino al 1973 sulla cattedra di storia e filosofia presso il liceo classico Virgilio a Roma.



ELISABETTA CONCI

Trento, 23 marzo 1895 – Mollaro di Predaia (TN), 1° novembre 1965

Detta Elsa, primogenita di cinque sorelle, da Maria Sandri, insegnante di pianoforte, ed Enrico Conci, avvocato e notaio, eletto nel 1886 alla Dieta di Innsbruck. Nel 1897 il padre venne eletto anche alla camera di Vienna, dove si batté per l'autonomia del Trentino; internato a Linz, per il suo manifesto patriottismo, dallo scoppio della prima guerra mondiale fino al maggio 1917, alla fine del conflitto fu nominato commissario per l'amministrazione della nuova provincia italiana e nel 1920 fu eletto senatore del regno per il Partito popolare, ruolo che mantenne anche nel secondo dopoguerra, con la Dc, fino al 1953. L'educazione fortemente religiosa ricevuta dalla famiglia segnò in maniera profonda la vita di Elsa. Studentessa esemplare, dopo aver frequentato il liceo privato femminile delle Orsoline a Innsbruck – contemporaneamente si era diplomata anche al conservatorio in pianoforte, seguendo le orme della madre – raggiunse la sua famiglia confinata a Linz e, in seguito al reperimento di materiali di propaganda nel loro appartamento, contro di lei e la sorella Amelia era stato avviato un processo per irredentismo, che però non arrivò alla sentenza per la sopravvenuta amnistia, alla morte dell'imperatore Francesco Giuseppe nel 1916. Frequentò la facoltà di filosofia per tre anni presso l'Università di Vienna e, finita la guerra, all'Università di Roma dove si laureò con lode il 2 dicembre 1920. Durante quegli anni Elsa partecipò anche attivamente alla Fuci e diventò in seguito presidente della sezione romana. Nel 1923 rifiutò la cattedra di lingua tedesca al liceo di Pavia e accettò invece quella presso un istituto tecnico di Trento, dove rimase per quindici anni, durante i quali fu molto attiva anche in campo assistenziale, dando vita a un doposcuola privato e gratuito per i bambini che ne avevano bisogno. Iscritta nel 1933 al Fascio femminile di Trento, fu però sempre molto critica verso regime, in particolare per le leggi razziali nel 1938 e poi per l'entrata in guerra dell'Italia. Alla fine del conflitto partecipò al congresso provinciale della Dc, sottolineando che quella era la prima assemblea politica dove si potesse ascoltare anche la voce delle donne. L'intervento che svolse in quell'occasione aveva al centro uno dei suoi temi ricorrenti, quello della critica all'immoralità, identificata in questo caso nei balli pubblici – che ebbero una grande diffusione nel clima entusiastico del dopoguerra – in cui lei vedeva un oltraggio alle miserie del paese e alle persone maggiormente colpite dalla tragedia bellica. Candidata alla Costituente, fu eletta nel collegio di Trento posizionandosi al secondo posto dopo De Gasperi. Nell'ambito dell'attività in Assemblea, in quanto membro del "Comitato dei 18" – che aveva il compito di coordinare e armonizzare il lavoro prodotto dalle tre Sottocommissioni – intervenne in particolare nella discussione sul disegno di legge relativo allo statuto speciale per il Trentino e l'Alto Adige, dimostrandosi disponibile alle rivendicazioni di autonomia degli altoatesini di lingua tedesca, tanto che questi la considerarono la loro unica intermediatrice alla Costituente. Attiva nell'Azione cattolica, nel 1946 fu eletta prima delegata al Congresso nazionale della Dc. Per il suo forte impegno in campo religioso e politico era soprannominata "la Pasionaria bianca". Venne anche eletta nel 1947 vice delegata nazionale del Movimento femminile democristiano – insieme ad Angela Gotelli e sotto la direzione di Maria De Unterrichter – carica che ricoprì fino al 1952. Deputata nelle liste democristiane per ben quattro legislature, divenne dal 1952, presidente del gruppo Dc alla Camera; fece parte di numerose commissioni e fu cofirmataria di numerose proposte di legge, tra cui quelle relative all'adozione di minori in stato di abbandono, alla tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri e per l'ordinamento della professione e istituzione dell'albo degli assistenti sociali. Propugnatrice dell'ideale europeistico, fu anche membro della delegazione italiana al Parlamento europeo e tra le fondatrici dell'Unione femminile europea di cui divenne presidente (1959-1963). Il suo impegno politico proseguì finché lo stato di salute glielo consentì; si presentò in Parlamento l'ultima volta il 4 maggio 1965, ritirandosi poi nella sua casa di Mollaro in Val di Non, dove si spense.

Venne commemorata nella seduta della Camera dei deputati del 18 novembre 1965 con i discorsi del presidente del Parlamento Bucciarelli Ducci e del presidente del Consiglio dei ministri Aldo Moro, che sottolinearono come a Elisabetta Conci molto doveva il mondo femminile italiano perché tanta parte della sua battaglia politica fu combattuta nel Parlamento e nel paese per l'emancipazione della donna e la sua partecipazione attiva alla vita sociale e democratica in Italia.

MARIA DE UNTERRICHTER

Ossana (TN), 20 agosto 1902 – Roma, 27 dicembre 1975



Il suo cognome originale era von Rechtenthal, prima che i fascisti ne imponessero il cambiamento. Allo scoppio della Prima Guerra Mondiale la famiglia De Unterrichter fu costretta trasferirsi a Innsbruck (Austria). Qui intraprese gli studi classici che portò a termine nel liceo classico Prati di Trento quando, a guerra terminata, riuscì a tornare in Italia insieme alla famiglia. In questi anni si dedicò alla pedagogia e cominciò a leggere gli scritti delle sorelle Agazzi, di Ferrante Aporti e di Maria Montessori. Intorno al 1919 si avvicinò alle associazioni studentesche cattoliche e all'Udaci (Unione donne di azione cattolica italiana). Dopo essersi iscritta alla facoltà di lettere presso La Sapienza di Roma, aderì alla Fuci, manifestando idee antifasciste e mostrando una peculiare attenzione ai temi dell'eguaglianza sociale. Durante gli anni universitari curò la sua formazione cattolica. Per Maria il cattolicesimo diventò qualcosa di vivo e aperto: laicità per lei non significava non credere, ma lasciare al proprio vicino la libertà di credere in qualcosa di diverso. Con il tempo Maria diventa presidentessa della Fuci e come delegata per l'Italia dell'associazione internazionale "Pax Romana", da poco fondata, nel 1924 prese parte al Congresso di Budapest. Dopo la laurea si dedicò all'insegnamento e ottenne la direzione dell'Istituto femminile Notre Dame de Sion. La lascerà nel 1930 per seguire a Napoli suo marito, Angelo Raffaele Iervolino, avvocato partenopeo, antifascista, rifugiatosi in Vaticano con la complicità di Papa Pio XII. Dalla loro unione nacque una figlia a cui diedero il nome di Rosa Russo Iervolino. Anche dopo il matrimonio, Maria continuò a dedicarsi alle opere sociali a favore delle donne e dei più deboli insieme alla nascente Dc. Moglie e marito, infatti, furono eletti all'Assemblea Costituente nel 1946, nel collegio unico nazionale, e Maria, al fianco di De Gasperi nella Commissione per i Trattati Internazionali, prese parte anche alla Sottocommissione di inchiesta per la riforma della scuola. Nel 1947 venne eletta come delegata nazionale del movimento femminile della Dc, al quale impresso una decisa impronta a favore di una capillare presenza sul territorio e del collegamento con il Cif e l'Ac. Opera di cui si colsero i risultati alle elezioni del 1948. Nello stesso anno Maria venne eletta deputata e, nelle due legislature successive nella circoscrizione di Avellino-Benevento-Salerno, diventò membro della Commissione rapporti con l'estero e presidentessa della Commissione ministeriale per l'elaborazione degli orientamenti delle attività educative nelle scuole materne statali. L'attenzione della donna ai problemi della scuola non calò con l'attività parlamentare. Infatti rifiutò l'invito del partito a ripresentarsi alle politiche del 1963, per dedicarsi allo studio e alle attività pedagogiche nelle libere organizzazioni nell'Unesco e soprattutto nell'Omep (Organizzazione mondiale educazione prescolastica) della quale presenziò dapprima il comitato italiano per poi venir eletta per tre mandati vicepresidente mondiale, tra il 1968 e il 1973. Insieme a Maria Agamben, Angela Guidi e Lina Merlin, fondò il Cidd (Comitato italiano difesa morale e sociale della donna) che aveva il compito di dare assistenza alle donne che riuscivano a lasciare la loro condizione di prostitute, aiutandole poi nel reinserimento in società. Tuttavia nel 1963, nonostante le insistenze del partito, decise di ritirarsi dalla vita politica per dedicarsi allo studio e alle attività pedagogiche nelle libere organizzazioni. Dal 1947 al 1975 fu presidente dell'Opera Nazionale Montessori.



FILOMENA DELLI CASTELLI

Città Sant'Angelo (PE), 28 settembre 1916 – Pescara, 22 dicembre 2010

Detta Memena, fu una delle due donne abruzzesi, insieme con Maria Agamben, a essere eletta all'Assemblea Costituente. Era nata da una famiglia modesta: suo padre Giovanni emigrò in America per cercare di far fortuna come jazzista e lei crebbe con la madre e il fratello nel piccolo centro abruzzese. Dopo aver conseguito il diploma magistrale nel 1933, si iscrisse alla facoltà di lettere presso l'Università Cattolica di Milano. Le circostanze economiche le imposero però di dividersi tra lo studio e il lavoro di insegnamento alle scuole elementari, ma ciò non le impedì di mantenere il suo impegno nell'Azione Cattolica, frequentando la Fucina dove maturò anche il suo antifascismo. Nel 1940 si laureò a pieni voti e, rientrata in Abruzzo, dove si trovò a insegnare proprio presso l'istituto in cui aveva studiato, durante l'occupazione tedesca prese parte alla Resistenza sia come crocerossina che con un'intensa attività clandestina, curandosi in particolare dei profughi giunti in massa nella provincia di Pescara. Sempre in questo periodo aderì al primo nucleo della Dc abruzzese, assumendo anche l'incarico di segretaria provinciale per la sezione femminile. Istruita e colta, diretta nella comunicazione e dotata di ottime capacità organizzative, venne presto apprezzata dai dirigenti nazionali; in particolare, fu Mario Cingolani, esponente di spicco della direzione nazionale della Dc, a chiederle di trasferirsi a Roma, per seguire il movimento femminile del partito a livello nazionale. Nella capitale l'attendevano il lavoro politico e un impiego presso l'ufficio stampa del Presidente del Consiglio; ma anche da lì non fece comunque mai mancare il suo apporto all'attività politica della propria regione. Fu Angela Maria Guidi, moglie di Cingolani, a individuare immediatamente in lei una candidata ideale per l'Assemblea Costituente. Memena svolse quindi la campagna elettorale nella propria regione, andando di casa in casa per spiegare come votare e quanto fosse importante farlo. La gente apprezzava i suoi comizi, nei quali lei sceglieva di esprimersi con un linguaggio più semplice di quello usato dagli uomini, e, soprattutto, meno polemico e aggressivo; molti testimoni hanno raccontato come le prime "uscite pubbliche" delle donne abruzzesi, dopo la fine della guerra, fossero state proprio quelle per andare ad ascoltarla e ricordano come facessero a gara a esporre dal balcone il lenzuolo più bello, la coperta ricamata, il tappeto o la tovaglia scampati miracolosamente alla guerra e custoditi in casa, per renderle omaggio: gesti semplici, ma significativi del legame che Memena sapeva stringere con le donne. E così, a soli trent'anni, fu eletta all'Assemblea Costituente con oltre 27.000 voti di preferenza, nel collegio dell'Abruzzo: un grande successo personale ottenuto anche, come lei stessa ammise, grazie alla rete delle parrocchie e al passaparola. Ma confessò anche che, entrando alla Camera, avvertì forte il peso della responsabilità che si stava assumendo. Nella Costituente, Delli Castelli confermò la sua determinazione nel sostenere la causa dei diritti femminili che, come lei stessa ricorda, unì in modo trasversale tutte le costituenti indipendentemente dallo schieramento politico – «La pattuglia femminile della Costituente serrava i ranghi quando erano in discussione e da risolvere i problemi inerenti il lavoro, la famiglia, la scuola» – perché in loro erano sempre ben presenti le condizioni concrete delle donne nel Paese, così come quelle dei bambini, degli orfani, di quanti erano tornati dalla prigionia o dai campi di concentramento, e la necessità di evitare discussioni astratte e di principio, per mantenersi invece sempre aderenti alle reali necessità. Il suo lavoro e la sua preparazione furono apprezzati molto anche dagli avversari, al punto che sia Nilde Iotti sia Concetto Marchesi le proposero più volte, invano, di passare nel loro partito. Nel 1948 venne eletta alla Camera dei Deputati e qui fece parte, tra le altre, della Commissione speciale per l'esame e l'approvazione dei disegni di legge sul teatro e sulla cinematografia e della Commissione speciale per la ratifica dei decreti legislativi emanati nel periodo della Costituente. Nella seduta parlamentare del 22 ottobre 1952 chiese al Governo di introdurre l'insegnamento della storia dell'arte in tutte le scuole medie superiori proponendo, come docenti, gli artisti, i pittori e gli scultori locali; nell'intervento del 19 dicembre 1952, si proclamò favorevole all'insegnamento della cinematografia nelle scuole come valido aiuto per gli insegnanti, e firmò anche il progetto di legge per istituire presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri il "Comitato nazionale per la cinematografia per i ragazzi" con il compito di

studiarne i problemi e promuoverne lo sviluppo. Nel frattempo venne anche eletta prima consigliera comunale e poi sindaca a Montesilvano, dal 1951 al 1955. Durante l'espletamento di questo mandato realizzò opere importanti come la sistemazione della rete idrica per garantire l'accesso all'acqua potabile per i cittadini e la costruzione di strade e progettò interventi finalizzati alla valorizzazione del patrimonio locale e all'incremento del turismo nel rispetto dell'ambiente: essi però non furono mai realizzati «perché cominciavano i grossi interessi edilizi» e a causa anche dell'opposizione del suo stesso partito. Nelle elezioni per la seconda legislatura repubblicana, nel 1953, risultò la prima dei non eletti, ma fu «ripescata» nel dicembre del 1955, in sostituzione dell'on. Giuseppe Castelli Avolio, dimessosi in quanto nominato giudice costituzionale. Nel 1958 fu nuovamente candidata ma, probabilmente a causa del suo rifiuto delle logiche correntizie, non venne rieletta. Da quel momento – nonostante fosse ancora molto giovane e non avesse abbandonato l'impegno politico – la sua visibilità sulla scena nazionale fu fortemente ridimensionata, se non cancellata. Continuò a vivere a Roma, dove aveva un incarico all'Istituto Luce; nominata funzionaria della Rai, si occupò della Tv dei ragazzi fino al 1975. Tornò poi a Pescara dove molti anni dopo si spense all'età di novantaquattro anni. Dalle ultime interviste rilasciate, traspaiono ancora un forte interesse per la politica e una grande fiducia nelle capacità delle donne: «[Nel 1946] ero piena di entusiasmo e animata da una indicibile passione per la ricostruzione reale, materiale e morale del nostro Paese [...]. Oggi il sistema politico è messo in un angolo, emarginato, disprezzato come una creatura molesta alla quale le si butta ogni tanto un pezzo di carne, le tangenti appunto, per farla stare buona [...]. E per questo mi rivolgo alle donne, perché diano insieme slancio nuovo: gli uomini, purtroppo, nel loro genere, spesso fanno tanta confusione anche nell'affrontare la vita pubblica. Ebbene noi donne dovremmo aiutarli, non contrapporci a loro, aiutarli a fare ordine, a riproporci dalle basi, dalle cose piccole».

NADIA GALLICO

Tunisi, 2 giugno 1916 – Roma, 19 gennaio 2006

Nacque in una famiglia borghese di emigrati in Tunisia. Il padre Renato, avvocato, collaborava con la stampa locale antifascista; i fratelli Loris, Ruggero e Diana erano tutti iscritti al Pci. La militanza in questo partito valse al fratello Ruggero la persecuzione e al marito di Nadia, Velio Spano, anche lui comunista e dirigente del partito arrivato a Tunisi per sostenere il movimento antifascista italiano, due condanne a morte in contumacia. Prima a Tunisi – città multietnica e variegata per l'apporto di italiani e francesi, ebrei e musulmani, comunisti e gollisti, suore e liberi pensatori – poi in Italia, Nadia si impegnò attivamente nella Resistenza al nazifascismo tanto che, sotto il regime collaborazionista di Petain, durante l'occupazione tedesca della Francia, fu condannata per la sua attività politica. Come il marito anche lei sfuggì alla cattura e, raggiunta fortunatamente l'Italia, divenne protagonista e testimone del processo di rifondazione dello Stato e della nascita della Repubblica. Infatti, fu tra le donne elette all'Assemblea Costituente, nel collegio Roma-Latina-Viterbo-Frosinone. Intervenne in particolare sui temi legati alla famiglia. La sua iniziativa più conosciuta è l'organizzazione, in collaborazione con la Croce Rossa e il Comune di Roma, dei cosiddetti «treni della felicità», convogli che trasportarono 70.000 bambini meridionali rimasti orfani nelle famiglie del nord Italia. Parlamentare comunista dal 1948 al 1958, tra le fondatrici dell'Udi, presieduta fino al 1958, e del settimanale «Noi Donne» che diresse fino al 1945; è stata inoltre attiva nella presidenza dell'Anppia. Sempre dalla parte dei più deboli, impegnata nello sviluppo del Mezzogiorno, sostenne la questione femminile non come uno dei tanti, ma come «il» problema del Paese. Ecco nel suo ricordo l'esercizio del diritto di voto delle donne: «Il voto alle donne in Italia da parte dei partiti fu un riconoscimento unanime in forza dei meriti acquisiti durante la guerra, cioè l'aver retto l'intelaiatura della società in anni in cui gli uomini erano assenti. Noi donne abbiamo accettato questa impostazione, anche se avremmo dovuto affermare invece il principio del diritto naturale. Tutta la propaganda elettorale per l'assemblea costituente e per il referendum si rivolgeva alle donne che dovevano votare per il prigioniero o per il bambino, per la saggezza amministrativa, cioè sempre per gli altri. Nessun richiamo, mai, era al diritto per sé. Per le donne andare a votare fu



comunque importante anche se a sinistra si diceva “mia moglie vota come dico io” e nelle parrocchie il prete ammoniva “Dio ti vede, tuo marito no” ma, nella cabina elettorale, le donne per la prima volta hanno scelto di dare la fiducia o magari anche da chi farsi influenzare, ma hanno scelto. Sono state libere» (intervista rilasciata al giornale Noi Donne). La Gallico infatti sapeva bene che gerarchie e logiche d'apparato, per quanto necessarie, contano infinitamente meno di quelle cellule di società giusta che lei ha costruito con gli altri pazientemente, per tutta la vita e a latitudini diverse.



ANGELA MARIA GUIDI

Roma, 31 ottobre 1896 – 11 luglio 1991

In genere è ricordata per essere stata la prima donna italiana a prendere la parola in un'assemblea politica istituzionale nel nostro Paese e a ricoprire un incarico ministeriale, ma la sua vita fu tutta politicamente molto ricca, anche prima e dopo queste due tappe così significative. Nata in una famiglia della borghesia cattolica romana, terza di quattro femmine, compì i suoi studi presso l'istituto delle suore dorotee al Gianicolo, dove ebbe occasione di conoscere la fondatrice e presidente dell'Udaci, la principessa Maria Cristina Giustiniani Bandini. Fu un incontro molto importante per lei e che la portò, appena uscita dal collegio nel 1915, a iscriversi all'Udaci e a partecipare alle iniziative da essa organizzate per la mobilitazione del fronte interno durante la guerra. Quando poi, nel 1918, Armida Barelli fondò la Gioventù Femminile cattolica italiana, fu tra le prime iscritte e divenne ben presto dirigente del gruppo romano. Nello stesso periodo si impegnò nella valorizzazione del lavoro femminile sia nelle cooperative sia nelle piccole industrie e fu tra le pioniere dell'organizzazione sindacale femminile. Le sue capacità organizzative spinsero Luigi Sturzo a chiederne la collaborazione all'interno dell'Opera per l'assistenza civile e religiosa degli orfani di guerra, da lui fondata: furono proprio l'incontro e il lavoro con don Sturzo a imprimere l'orientamento definitivo alla sua già marcata vocazione politica. La sua fu la prima tessera femminile del Ppi, di cui divenne segretaria del gruppo femminile romano, ruolo che mantenne fino allo scioglimento del partito durante il fascismo nel 1926. Gli anni Venti e Trenta furono per lei particolarmente intensi: l'aver temporaneamente rinunciato a iscriversi all'università le permise di dedicare ancora più tempo al suo impegno politico e sociale. Convinta assertrice della funzione fondamentale della cooperazione, nel 1921 fondò il Comitato centrale per la cooperazione e il lavoro femminile legato all'Azione cattolica – di cui rimase segretaria generale fino al suo scioglimento, nel 1926 – occupandosi in particolare delle scuole di lavoro femminile per le orfane di guerra, della Federazione delle lavoratrici dell'ago e della cooperazione femminile di lavoro nell'allevamento dei bachi da seta e in piccole industrie agricole a Caserta e nel Veneto e fondando cooperative di produzione e di lavoro nel Friuli-Venezia Giulia; in rappresentanza della cooperazione femminile italiana partecipò anche a numerosi congressi sia in Italia che all'estero. Nel 1924 vinse – unica donna partecipante – un concorso presso l'Ispettorato del lavoro e nel 1925 ottenne l'incarico di Ispettore del lavoro; in tale veste compì numerosi e importanti studi sul lavoro delle donne impiegate nell'industria e nell'agricoltura, in particolare sulle lavoratrici nelle risaie, sulle occupate nella lavorazione del tabacco, sulle addette alle aziende tessili e alle aziende esportatrici di prodotti ortofrutticoli. Successivamente venne nominata vicepresidente della Commissione per il riordinamento legislativo dell'emigrazione al ministero degli Esteri e nel 1929 fu tra le fondatrici dell'Associazione nazionale delle professioniste e artiste, che lasciò – mantenendo fede al suo antifascismo – nel 1931, quando questa venne assorbita dalle organizzazioni fasciste, con conseguente obbligo di tessera. Nello stesso periodo svolse anche un'intensa attività giornalistica, di studio e di inchiesta, che ne fecero una delle maggiori esperte di questioni inerenti il lavoro femminile. Dal 1930 fu Consigliera nazionale e delegata per le questioni sociali nell'Opera Internazionale della protezione della giovane, con sede a Friburgo e, sempre in quell'anno le fu commissionata dal ministero delle Corporazioni un'inchiesta

sul lavoro femminile in Italia; ma la sua relazione non venne mai pubblicata in quanto i risultati non corrispondevano alla linea politica del regime. Anche per questo nel 1931 preferì trasferirsi a Ginevra, dove rimase un anno presso il Bit (Bureau international du travail) come osservatrice e vi tenne anche un corso. Nel 1938 fu eletta vice presidente del Congresso internazionale femminile in Svizzera. Durante il fascismo partecipò alle riunioni clandestine dei popolari, dove conobbe Mario Cingolani, vedovo e padre di tre figli, autorevole esponente dell'Azione cattolica, ex parlamentare del Ppi e figura di spicco della futura Dc come membro dell'Assemblea Costituente nel 1946 e presidente del comitato direttivo del gruppo dei senatori democristiani nella prima legislatura. Lo sposò nel 1935 e da lui ebbe, nel 1938, l'unico figlio, Mario. Durante i mesi di gravidanza riprese gli studi universitari presso l'Istituto orientale di Napoli dove si laureò in Lingue e letterature slave. Nel periodo della Resistenza, insieme con il marito, ospitò nella loro casa di via Settembrini il Comitato di liberazione nazionale, organizzò aiuti per i fuggiaschi e i perseguitati e rappresentò un importante punto di riferimento per gli antifascisti cattolici romani; a quest'opera si affiancava quella per la costruzione della Dc. Nel 1944 - unica donna nel consiglio nazionale del partito - fu investita anche del ruolo di delegata nazionale del movimento femminile e tra il 1944 e il 1946 si dedicò completamente alla sua organizzazione impegnandosi in un'attività di sensibilizzazione e formazione delle donne alla politica, con corsi di formazione e seminari per prepararle al nuovo ruolo di cittadine. A liberazione avvenuta, fu nominata anche membro della commissione di politica estera del partito, del Comitato per la divulgazione del piano Marshall, della commissione prevenzione infortuni agricoli dell'Inail, della commissione del lavoro femminile dell'Organizzazione internazionale del lavoro (Oil) a Ginevra e della commissione femminile del Centro dell'artigianato italiano. Nel 1945 entrò a far parte con altre dodici donne della Consulta Nazionale - un organo non elettivo che operò con funzioni consultive dal 25 settembre 1945 al 1° giugno 1946 - dove il 1° ottobre del 1945 tenne il primo intervento in assoluto svolto da una donna in un'assemblea democratica nazionale nel nostro Paese, in cui rivendicava l'impegno femminile nella ricostruzione del Paese: «Colleghi Consultori, nel vostro applauso ravviso un saluto per la donna che per la prima volta parla in quest'aula. Non un applauso dunque per la mia persona ma per me quale rappresentante delle donne italiane che ora, per la prima volta, partecipano alla vita politica del paese. Ardisco pensare, pur parlando col cuore di democratica cristiana, di poter esprimere il sentimento, i propositi e le speranze di tanta parte di donne italiane; credo proprio di interpretare il pensiero di tutte noi Consultrici invitandovi a considerarci non come rappresentanti del solito sesso debole e gentile, oggetto di formali galanterie e di cavalleria di altri tempi, ma pregandovi di valutarci come espressione rappresentativa di quella metà del popolo italiano che ha pur qualcosa da dire, che ha lavorato con voi, con voi ha sofferto, ha resistito, ha combattuto, con voi ha vinto con armi talvolta diverse ma talvolta simili alle vostre e che ora con voi lotta per una democrazia che sia libertà politica, giustizia sociale, elevazione morale». Nel 1946 fu una delle ventuno donne elette alla Costituente, nel collegio Roma-Latina-Viterbo-Frosinone, e partecipò ai lavori della Commissione lavoro e previdenza; intervenne nella discussione della legge, poi ratificata nel 1950, sulla "Tutela fisica ed economica delle lavoratrici madri", un deterrente contro licenziamenti e penalizzazioni nei confronti delle donne in maternità. Nel 1948 fu eletta deputata e dal luglio 1951 al luglio 1953 ricoprì la carica di sottosegretario all'Artigianato nel ministero dell'Industria e Commercio, prima donna al governo in Italia: in questo ruolo si dedicò particolarmente al piccolo artigianato e alla cooperazione artigiana e si impegnò per ottenere alla categoria un migliore inquadramento nella legislazione e sostegni creditizi e promozionali. Nel frattempo, nel 1950 aveva fondato, insieme ad Angelina Merlin, Maria De Unterrichter e altre, il Cidd, che operava a sostegno della legge Merlin e offriva assistenza a coloro che intendevano uscire dalla prostituzione. Caduto nel 1953 il governo De Gasperi, alle elezioni per il rinnovo delle Camere non venne rieletta e da allora si dedicò unicamente all'attività amministrativa come sindaco di Palestrina - carica che mantenne fino al 1965, dedicandosi all'opera di ricostruzione post-bellica della cittadina e alla valorizzazione del suo patrimonio archeologico - e a quella di presidente del Centro studi palestriniani, carica che mantenne fino alla sua morte.

LA SEZIONE ANPI VADO-MONZUNO: UNA PRESENZA PER UNA MEMORIA ATTIVA

di Andrea Nerozzi

Ereditare la presidenza della sezione Anpi da una staffetta partigiana, Franco Fontana, che ha militato nella brigata Stella Rossa, non è stato facile. Nel dicembre del 2012 mi fu consegnata una 24 ore con dentro tutti i documenti che riguardavano la nostra sezione. «Tieni, qui c'è tutto, qui troverai nome, cognome e telefono di tutti gli iscritti», mi disse Franco.

L'anno successivo, per dare slancio alla sezione e collegare due luoghi martiri, oggetto delle più gravi stragi di civili della seconda guerra mondiale, organizzammo, insieme a Sergio Gardini della sezione Mario Fantin del Cai di Bologna, il progetto della Camminata per la Pace, Monte Sole - Sant'Anna di Stazzema. Iniziativa che negli anni si è evoluta e ha visto il coinvolgimento di altre associazioni e la partecipazione soprattutto di giovani provenienti sia dall'Emilia che dalla Toscana. Il cammino prevede sempre tappe nelle quali incontrare testimonianze tanto degli eventi della guerra, quanto relativi alle grandi questioni del presente. Quest'anno sarà la dodicesima edizione.

Nel settembre del 2013, per commemorare il 70° della nascita della brigata Stella Rossa, organizzammo a Vado un convegno che vide la partecipazione di storici e testimoni degli eventi. Furono giornate dense di dibattiti e iniziative culturali, il tutto in collaborazione con la sezione Anpi di Marzabotto.

In quei frangenti è maturata l'idea di dare vita al progetto "Vado, Porta del Parco", per valorizzare la località come centro resistenziale di primo livello e complemento di Marzabotto per la memoria di Monte Sole. Il 22 aprile 2023, grazie a un finanziamento del Comitato regionale per le onoranze ai caduti di Marzabotto, è stato inaugurato lo Spazio Stella Rossa, come prima concretizzazione della "Porta", come potete leggere nell'articolo a ciò specificamente dedicato e pubblicato all'interno di questo stesso numero della rivista.

Nel 2015 nasce la "Biblioteca della Resistenza", grazie anche al contributo del Fondo Michele Campanella, partigiano e militare di carriera, che con la sua brigata liberò nel 1945 Genova dall'occupazione tedesca e che fu residente negli ultimi anni a Monzuno.

In una edizione della Camminata per la Pace abbiamo avuto la fortuna di conoscere il partigiano e artista Germano Pacelli (1926-2024), un uomo "genuino" e di gran cuore, il quale ha voluto donare un suo gruppo scultoreo ai cittadini di Monzuno-Vado in ricordo della guerra (2017), collocato in un prato giardino, punto d'arrivo del primo cammino che collegherà Monzuno a Monte Sole (Cerpiano), dedicato al testimone Francesco Pirini, recentemente scomparso.

Una particolare importanza abbiamo riservato ai percorsi trekking, con i quali si vuole far

conoscere la realtà del Parco di Monte Sole, attraverso cammini riflessivi, intervallati da letture, lezioni di storia e anche da rievocazioni. Ogni anno ai primi di ottobre, in occasione della commemorazione dell'eccidio di Monte Sole, si svolge la Camminata della Memoria Vado-Cerpiano.

Parallelamente portiamo avanti ogni anno attività didattiche con l'Istituto comprensivo di Vado - Monzuno, offrendo lezioni di storia e proponendo ricerche tematiche. Le ultime sono state un progetto di riqualificazione della piazza di Vado, attorno alla statua della Libertà e un lavoro, attualmente in atto, di ricerca sull'obelisco dedicato ai caduti delle guerre, sempre a Vado, oggetto di un intervento di riqualificazione. Abbiamo anche condotto, con gli studenti e le studentesse delle scuole medie il censimento e lo studio delle lapidi in ricordo della guerra e della lotta per la resistenza sparse nel territorio.

Nel 2020 la sezione ha deciso di donare al comune di Monzuno un contributo economico da devolvere a quelle famiglie in difficoltà a seguito del Covid 19.

Ogni anno partecipiamo all'organizzazione delle Celebrazioni del 25 Aprile con iniziative sia nel Comune di Monzuno che all'interno del Parco di Monte Sole.

Nello Spazio Stella Rossa, sede della nostra Sezione, è ospitata la Biblioteca della Resistenza, il cui patrimonio librario è integrato con quello della biblioteca comunale. Lo Spazio sta diventando anche un punto di riferimento per iniziative culturali di diversa natura, quali piccoli concerti, presentazioni di libri, incontri di discussione storica, accoglienza di gruppi in visita a Monte Sole.

La sezione è aperta alle più ampie collaborazioni con le altre sezioni e con una pluralità di soggetti sia locali sia esterni, con la volontà di essere attori di una memoria civile attiva e capace di parlare a questi tempi, ancora una volta testimone delle guerre, anche molto vicino a noi, come mai, per la gravità che esprimono, dal secondo conflitto mondiale.



ALDO CAPITINI

di Ubaldo Montaguti

Anche se probabilmente, quando si parla di Resistenza, viene subito alla mente la reazione istintiva a soprusi, ingiustizie, violenze subite che spinge chi ne soffre a ribellarsi prendendo anche le armi contro chi ne è responsabile, ci sono altri modi per farla. In un momento storico come quello che stiamo vivendo, che vede nel mondo la presenza di oltre 100 conflitti armati, momento in cui siamo nuovamente costretti a prendere atto dell'esistenza di assalitori e di assaliti costretti a difendersi, vale la pena ricordare la vita di Aldo Capitini, uno dei pochi uomini ostinati, convinti, appassionati che, per resistere, scelse la strada della non-violenza e del pacifismo.

Nato a Perugia nel 1899 da una famiglia modesta, Capitini, pur essendo attratto dagli studi filosofici e letterari, decise di frequentare l'istituto per ragionieri per contribuire al bilancio familiare trovando rapidamente lavoro.

Apparteneva all'ultima classe dei coscritti reclutati nella Prima guerra mondiale, ma per la sua gracilità fu dichiarato inabile. Conclusi gli studi tecnici, si dedicò allo studio della letteratura latina e greca e nel 1924 vinse una borsa di studio che gli consentì di iscriversi al corso universitario di Lettere e Filosofia presso la Scuola Normale Superiore di Pisa dove si laureò nel 1928.

Capitini era profondamente cattolico e fino ad allora non aveva mostrato di aderire a precise ideologie politiche, ma nel 1929 criticò duramente la Chiesa di Roma per il Concordato sottoscritto con Mussolini, da lui ritenuto la contropartita del riconoscimento da parte del Papa e delle gerarchie ecclesiastiche della legittimità della dittatura fascista, dato in cambio della conservazione dei privilegi e dell'assunzione del ruolo di vera e propria religione di Stato del cattolicesimo. Nonostante la sua mancata adesione al fascismo fosse nota, nel 1930 fu nominato segretario della Normale di Pisa, mentre era direttore Giovanni Gentile che lo riteneva persona colta e intellettualmente onesta. La lettura degli scritti di Gandhi, Tolstoj, Gobetti, Michelstaedter, Mazzini, Kierkegaard, Francesco d'Assisi lo indussero a riconsiderare i rapporti tra gli esseri umani sulla base della tolleranza, del superamento delle differenze ideologiche e religiose, del rispetto della libertà e lo convinsero a sposare senza compromessi la

filosofia della non-violenza e del pacifismo. È necessario sottolineare che quello di Capitini, come di alcuni altri (ad esempio Edmondo Marcucci, un altro non-violento integrale con cui si incontrò durante la guerra e strinse un'amicizia che segnò fortemente la vita di entrambi), era un pacifismo assoluto di natura etico-religiosa e non certo politica e movimentista. La scelta della non-violenza era il frutto di una cultura nella quale predominava il concetto che la pace è rispetto della persona e dei suoi diritti inalienabili, avversione a ogni tipo di sfruttamento, riscatto della donna, rifiuto di considerare l'uomo come animale superiore agli altri animali e, quindi, autorizzato a disprezzarli e ucciderli. Una cultura che non aveva solamente una valenza intellettuale, ma che Capitini tradusse in idee e modi di vita concreti praticati con coerenza.

Da tutto questo nacquero in quegli anni il dissenso totale per il regime fascista e la decisione di diventare vegetariano. Si racconta che nel periodo dei primi anni '30 trascorso alla Normale si creò un forte sodalizio tra Capitini e Claudio Baglietto, filosofo anch'egli divenuto non-violento integrale e vegetariano. Frequentavano insieme la mensa universitaria e ovviamente rendevano silenziosamente pubblica la loro scelta vegetariana il che, oltre a renderli interessanti per gli altri frequentatori, consentiva di avviare lunghe discussioni sulla religiosità e la non-violenza, sull'antimilitarismo, sull'antifascismo. Ovviamente, queste discussioni non passarono inosservate e provocarono una stretta nel controllo e nella disciplina all'interno della Scuola. Baglietto fu mandato con una borsa di studio in Germania e, quando nel 1933 fu richiamato in Italia per la leva militare, rifiutò di tornare. La cosa fece molto scalpore e Gentile, quasi lo ritenesse responsabile, chiese a Capitini di iscriversi al partito fascista. Ovviamente, Capitini rifiutò di farlo e fu licenziato. Tornato a Perugia, iniziò a costruire una rete di contatti con altri antifascisti e a mettere sulla carta le sue idee. Nel 1937 l'editore Laterza pubblicò il libro scaturito da queste sue attività, *Elementi di un'esperienza religiosa*, in cui riportava le sue riflessioni sull'importanza della libertà individuale e dell'uguaglianza sociale, libro che in poco tempo diventò un punto di riferimento per molti giovani antifascisti. Tra questi c'era anche Antonio Giuriolo che guidò la Brigata Matteotti attestata nella zona di Lizzano in Belvedere, luogo in cui nel 1944 trovò la morte per mano

tedesca, e che soprattutto viene ricordato come “il partigiano senza fucile” (non-violento) perché, pur portandolo sempre con sé, non tolse mai la sicura e non sparò un colpo. Visto il successo del libro, nel 1937 Capitini decise di dare vita al Movimento Liberalsocialista cui collaborarono anche Ugo La Malfa, Giorgio Amendola, Norberto Bobbio e Pietro Ingrao.

Nel 1942, la polizia fascista irruppe nel luogo in cui si erano riuniti i dirigenti del Movimento che vennero portati nel carcere di Firenze. Dopo quattro mesi, Capitini fu rilasciato perché ritenuto innocuo in quanto molto religioso (sua la battuta: «Se in un Paese si ha più paura dei rivoluzionari che dei religiosi, bisogna porsi molte domande sulla religione!»). Nel giugno 1942 nacque il Partito d'Azione, la cui dirigenza proveniva in gran parte dal Movimento, ma Capitini rifiutò di aderire a quello come a qualsiasi altro partito, poiché a suo giudizio il rinnovamento della società era impedito dall'eccessivo spazio assunto dalla politica e dall'economia che si contrapponevano ai valori di cui era portatore. Purtroppo, il rifiuto di aggregarsi a un partito impedì a Capitini di essere coinvolto tanto nel Comitato di Liberazione Nazionale, quanto nell'Assemblea Costituente, nonostante l'apporto dato alla maturazione delle coscienze rispetto ai danni causati dal fascismo e dall'ideologia mortifera di cui l'ideologia fascista è portatrice e rispetto all'obbligo di fondare la propria opposizione al fascismo sul piano della morale e non su quello della politica. È motivo di rimpianto pensare che, se avesse fatto parte della Costituente, la condiscendenza di Togliatti verso la proposta di De Gasperi di inserire in Costituzione il nefando Concordato mussoliniano non sarebbe stata tollerata.

Rimesso in carcere per la sua attività antifascista nel maggio del 1943, Capitini fu definitivamente liberato il 25 luglio con la caduta del fascismo. E, coerentemente con la sua storia di resistente, si rimise all'opera per vedere realizzati i suoi principi e le sue idee. Nel 1944 Capitini organizzò a Perugia il primo Centro di orientamento sociale (Cos) con cui si proponeva di dare vita a un progetto di educazione alla pratica della democrazia diretta tramite il coinvolgimento attivo di cittadini nelle decisioni fondamentali riguardanti la comunità.

Il Cos di Perugia era, secondo le sue stesse parole, uno spazio non violento, ragionante, non menzognero aperto alla libera partecipazione dei

cittadini che si riunivano con gli amministratori locali per discutere delle decisioni assunte, dei risultati conseguiti in termini di reale beneficio alla popolazione, dei correttivi necessari.

Il modello del Cos che, a partire da quello di Perugia, era stato adottato in molte altre realtà ed era presente su larga parte del territorio (Emilia-Romagna, Toscana, Abruzzo, Umbria e Campania) o non fu tenuto in alcuna considerazione da forze politiche come il Pci che avrebbero dovuto comprendere l'importanza rivoluzionaria dell'autogoverno o fu duramente osteggiato, come accadde con le gerarchie ecclesiastiche e la Dc. Nel 1944 Capitini fu nominato commissario dell'Università per stranieri di Perugia e ne divenne rettore nel 1946, ma dopo solo un anno fu costretto a rinunciare all'incarico per le pressioni esercitate a livello politico da un lato e, dall'altro, da parte della Diocesi perugina. Nel 1947 tornò alla Normale di Pisa dove gli fu affidato l'incarico di docente di Filosofia morale presso l'università degli Studi e dove si concentrò su un progetto di riforma della coscienza religiosa in cui fece confluire le sue idee di non-violenza, di etica dell'uguaglianza delle fedi e di rigore morale. Il progetto portò allo sviluppo del Movimento di religione e alla realizzazione di convegni trimestrali tenuti in varie città italiane. Nel 1948 Capitini intervenne a un convegno che il Movimento di religione aveva organizzato a Ferrara. Dopo aver ascoltato le parole di Capitini, un giovane – Pietro Pinna – che doveva iniziare il servizio militare decise di dichiararsi obiettore di coscienza. Fu il primo caso che si verificò dopo la fine della guerra. Pinna subì vari processi con relative condanne da parte del Tribunale militare e trascorse diversi periodi in carcere, finché non fu congedato per una “nevrosi cardiaca”. In seguito, si dimise dall'impiego e divenne il più stretto collaboratore di Capitini con cui condusse una lunga lotta per la depenalizzazione dell'obiezione di coscienza, culminata con l'emanazione della legge n. 772/1972 che ammise la possibilità di sottrarsi al servizio militare di leva per motivi morali, religiosi e filosofici e di sostituirlo con un servizio socialmente utile.

Nel 1952, Capitini decise di accelerare il processo avviato con il Movimento per la religione affiancando ai Cos il primo Centro di Orientamento Religioso (Cor), fondato a Perugia insieme alla quacchera inglese Emma Thomas. Il Cor è un altro spazio aperto, in cui è possibile per

chiunque manifestare la propria religiosità e parlare della propria fede in modo tale da diffondere la conoscenza delle religioni, oltre a quella cattolica, e di stimolare nei cattolici un processo critico e maggiormente consapevole di analisi dei problemi religiosi.

La Diocesi di Perugia pose ovviamente il veto alla partecipazione dei cattolici alle attività del Cor e altrettanto ovviamente ottenne dalla Curia romana di porre il libro *Religione aperta*, pubblicato da Capitini nel 1955, tra quelli di cui era vietata la lettura. Tuttavia, molti cattolici (don Lorenzo Milani e don Primo Mazzolari, ad esempio) non si fecero condizionare dai divieti delle gerarchie ecclesiastiche e instaurarono rapporti di collaborazione con Capitini.

Nel 1959 Capitini partecipò in prima persona alla fondazione dell'Associazione di Difesa e Sviluppo della Scuola Pubblica in Italia, altro gesto che fece irritare la Curia romana, preoccupata per l'impatto che essa potesse avere per spingere a togliere alle scuole private cattoliche i privilegi concessi dal Concordato e dal Governo italiano del tempo.

In quello stesso anno, nonostante fosse comunque e sempre profondamente religioso, Capitini chiese ufficialmente al proprio vescovo di non essere più annoverato tra gli appartenenti alla Chiesa cattolica, in considerazione della frattura esistente tra ciò che essa propugnava e le sue convinzioni circa i comportamenti e le idee che dovevano contraddistinguere la religiosità cristiana.

L'ultima manifestazione della sua vita di resistente totale, cui diede vita prima della morte avvenuta nel 1968, fu l'organizzazione della prima Marcia per la Pace e la fratellanza dei popoli che portò un folto gruppo di non violenti da Perugia ad Assisi la domenica del 24 settembre 1961.

Concludo questa nota, per la cui stesura sono debitore a Gianni Sofri, che è stato allievo di Capitini a Pisa e che mi ha fatto leggere alcuni suoi scritti sui non violenti, e a Wikipedia su cui è possibile leggere una ricca biografia, raccontando un aneddoto e citando sue parole che dimostrano ancora una volta che le sue scelte di resistente totale non erano solo nel pensiero, ma erano uno stile materiale di vita.

Gianni Sofri mi ha raccontato che Capitini riceveva gli studenti nel suo studio che era anche la stanza in cui dormiva. Nello studio si poteva notare che nel letto erano conficcati dei rami che reggevano una zanzariera, segno evidente che, da non violento gandhiano, rifiutava anche di uccidere le zanzare sia direttamente sia con l'aiuto di insetticidi.

E, a proposito della Perugia-Assisi, ebbe a dire: «Aver mostrato che il pacifismo, che la nonviolenza non sono inerte e passiva accettazione dei mali esistenti, ma sono attivi e in lotta, con un proprio metodo che non lascia un momento di sosta nelle solidarietà che suscita, nelle non collaborazioni, nelle proteste, nelle denunce aperte, è un grande risultato della Marcia».

